



TEATRO DEI QUARTIERI
TEATRO NEI QUARTIERI

POETICA

Chi, dove e perché

Immaginate una città. Immaginatela dall’alto, quando è ancora impossibile distinguerla, quando case e strade sono solo un ricamo sulla terra. Atterrate improvvisamente in una strada e cominciate a pedalare, a percorrerla in tutti i sensi con occhi sempre diversi ma l’anima uguale. Questo finché conoscerete tutto e sarete anche voi paesaggio come gli alberi, i palazzi, tanto che si noterebbe una vostra assenza.

Questa è la città che subito chiamerete vostra, perché ogni città che abitiamo ci appartiene e vogliamo farne parte, ma non scordatevi mai di continuare a guardarla da ogni lato.

Il potere di uno sguardo sempre diverso trasforma qualunque periferia in un caleidoscopio al centro del mondo. Questa è un’idea che cambia la vita, la rende eterna e cancella dalla ripetizione quotidiana qualunque noia per elevarla a rito. E’ poi facile intuire che basta mettere una cornice all’abituale gesticolare, per avere un quadro che attira sguardi. Così la vita di ognuno si traduce in un’esperienza artistica, mentre l’arte diventa consapevolezza quotidiana e scoperta di un nuovo senso collettivo dell’agire individuale.

Il Teatro dei Quartieri ha fatto questo e avanza ancora nel presente, camminando sui confini delle periferie meticcie, proprio là dove si può vedere il futuro in divenire esattamente nel suo farsi.

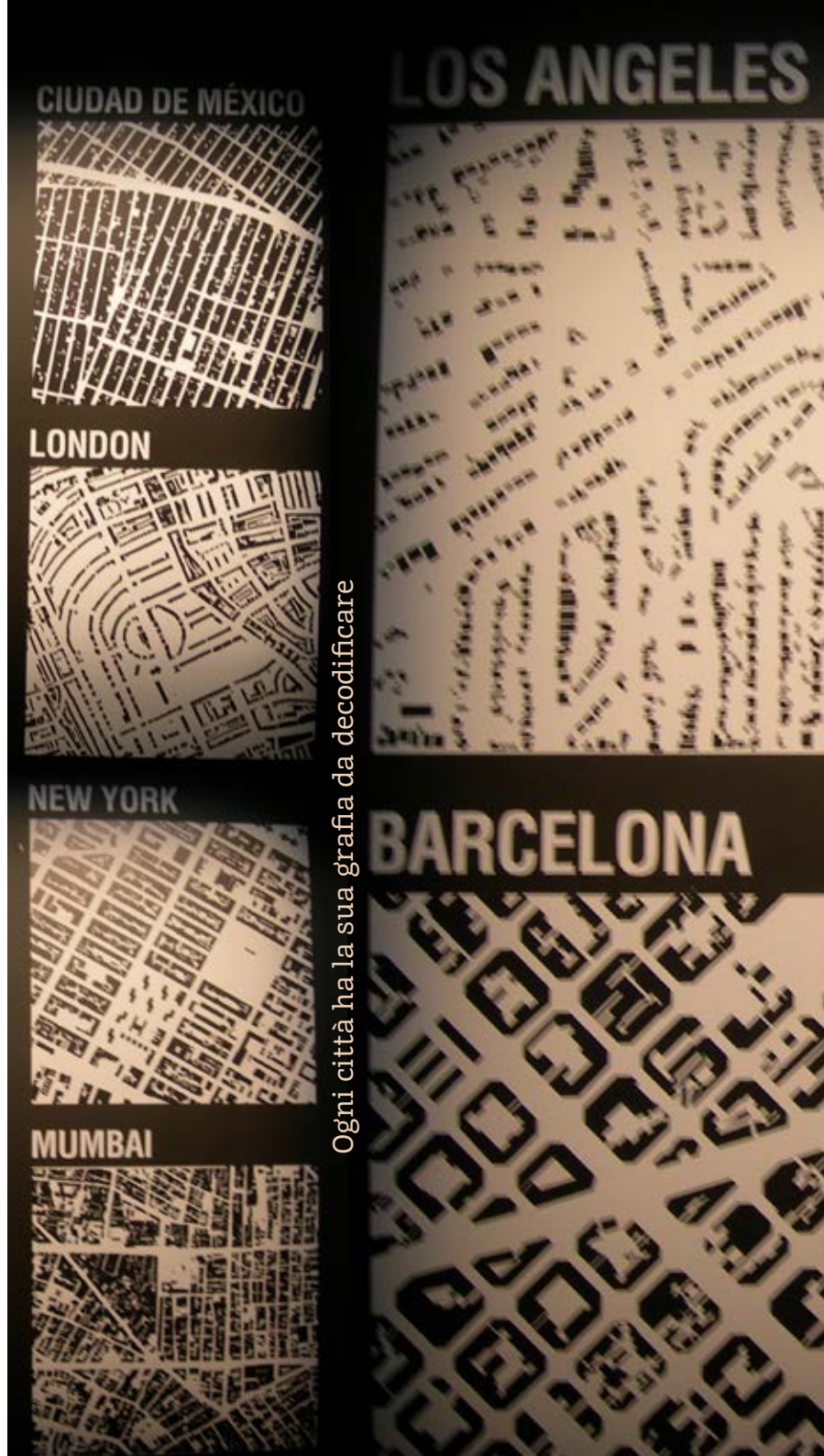
Come bagaglio a mano si porta solo un’intelligenza sociale e un istinto culturale che permette scoperte incredibili e semplicissime. Così i giovanissimi si accorgono che nelle loro stanze si sono rifugiati i musei enciclopedici, le cosmogonie dei carcerati psichiatrici diventano manifesti e le famiglie fotografano i propri salotti come autoritratti.

Il Teatro dei Quartieri ha scritto guide turistiche sul paesaggio umano e ha trasformato il trasloco di un quartiere popolare, ingiustamente demolito, in carta da pareti, tovaglie, tende, per portare l’anima delle case abbattute ovunque e spaventare gli speculatori.

Ha intrecciato e attraversato le periferie europee e i loro abitanti arrivati da tutto il mondo. Questo perché il suo stile è un semplice moltiplicarsi di relazioni in cui tutti parlano e ascoltano con attenzione, un’assemblea continua e mai contemporanea, cui partecipa tutto un territorio del quale è impossibile tracciare confini certi.

Il Teatro dei Quartieri sposta grandi zolle, smuove il terreno, semina ma spesso non ha il tempo di coltivare, di studiare gli innesti, di godere dei frutti: c’è sempre qualche nuova intuizione da inseguire. Altri però possono partire dal solco lasciato e andare dove vogliono.

Il Teatro dei Quartieri continua a correre sulla sua strada ma le sue idee sono pubbliche. Per questo ha deciso di pubblicarle e offrirle a una distribuzione democratica.



CASA OCCUPATA CADE
SOTTO DI CASA COMPAGNOLI * LORRA
CASA MADRE PAOLO ROTA * LORRA
DALL'OR CHIAI LORRA
GILIOLO * (MIRRA)
TIZIANA (MIRRA)
BARBARA GIULI * (LORRA)
MADRE GRAZIA * (SILIO)
~~GILIOLO~~
AZIZ *) VIA PASTEUR (KATIA)
FRANK *) LABATO 22 LORRA
MOLALICO * (MIRRA) DATE 10-12
LATERILIO *
BRUNA FOGOL * (KATIA)
ALI (SILIO)
CINQUE? (LABRI)
AIA (LISTA) LORRA (KATIA)
LUDOVICO PARDI (SILIO)
3 UCCIAIOTTI (KATIA) CORSO GARIBOLDI
VIA IZZI
VIA OTILIA
GIULIANA FORMACIARI (LORRA)
2 COLONNIE MONICA
INDIANI DI PASTORALIA (DOHENICA) 23 UCCIAI?
NICOLA ← + MIRRA
HIREA (MIRRA)
~~LABRI~~
FAMIGLIE MARSCHIAI DIVAZO BORLO (LABRI)



Dichiarazione spontanea

E' difficile raccontare qualcosa di estremamente semplice come il Teatro dei/nei Quartieri, un nome didascalico che è già un programma toponomastico e scelto perché dovevamo nominarci dopo anni di attività. Sono troppe le terminologie abusate, intriganti e carine, etichette utili a catalogare che indirizzano l'immaginario verso una promessa di villeggiatura. Noi non ci siamo mai chiamati, abbiamo aperto un passaggio, lo abbiamo percorso in fretta senza neanche fare i documenti e ogni volta che abbiamo dovuto pensare un nome... non ci veniva in mente niente. Insomma Teatro dei Quartieri - Teatro nei Quartieri (per brevità usiamo abitualmente solo la prima parte) è un nome ancora provvisorio e vagamente altisonante ma nessuna parola di questo nome è inutile o inopportuna e spesso ci firmiamo solamente TQ.

Indicazioni e posologia

Ci siamo raccontati in modo cronologico e poetico, quindi due volte e ancora una volta abbiamo percorso in modo diverso anche noi stessi. Le letture non si ripetono ma si completano: il percorso cronologico avanza passo dopo passo mentre quello poetico compie il suo volo acrobatico. Sono entrambe letture dense che raccomandiamo di diluire con le immagini.

Dati anagrafici e segni particolari

Il Teatro dei Quartieri ufficialmente non esiste, non è iscritto in alcuna anagrafe, non è mai stato un'associazione o altro e non si costituirà come tale. Piuttosto si è sempre considerato un progetto pubblico della città di Reggio Emilia, che però funziona dappertutto (lo sappiamo perché lo abbiamo provato).

Il Teatro dei Quartieri è fondato sulle relazioni, fili tesi in città su cui si può camminare arrivando ovunque. All'inizio è stato concepito come tentativo di palcoscenico totale, ma poi è nato per partenogenesi lasciandoci meravigliati e non abbiamo fatto altro che rincorrerlo.

Intuizioni e culture, memoria epica e racconto polifonico, sono le parallele su cui abbiamo svolto anni di esercizi, che ci hanno permesso di compiere evoluzioni, poco prima che la società intorno iniziasse la sua involuzione.

Il Teatro dei Quartieri ha cambiato spesso nome, non ha un font identificativo, un logo definitivo, un brand, un ufficio stampa e neanche una stampante, un merchandising che funzioni davvero, né altro e sta ancora cercando una definizione e una collocazione che lo soddisfi, però ha carattere.

Il Teatro dei Quartieri non ha mai avuto una sede, ha una struttura leggerissima e amministrativamente si è sempre appoggiato ad associazioni o cooperative con cui collabora, pagando il servizio. Le riunioni si svolgono nelle abitazioni private di chi aderisce al gruppo, a volte anche a casa d'altri. Materiali e archivio sono sparsi dappertutto, principalmente in abitazioni, cantine e garage, ovunque ci sia spazio. I dati sono immagazzinati nei computer di tutti, anche di chi ha collaborato occasionalmente.

Tutti i professionisti invitati a lavorare con il Teatro dei Quartieri hanno ricevuto un compenso modesto ma dignitoso, perché il lavoro deve essere retribuito. Al gruppo base spesso non si può che garantire un rimborso spese perché la quantità di lavoro è davvero incalcolabile.

Ormai Il Teatro dei Quartieri si può considerare un nome collettivo per chi vuole, o forse un cognome da accostare al proprio nome. Indica una pratica, uno stile di lavoro, quindi un mestiere ma è anche un'indicazione geografica tipica.



Il gruppo storico è di sei persone, eccole in ordine di apparizione:

LORENZA FRANZONI, burattina imprevedibile, oggetto ironico nelle proprie mani, procede inventandosi la strada da seguire senza mai tornare indietro. Vive trascinando con sé una massa di oggetti, spesso in cartapesta, che le permettono di illustrare il suo modo di pensare.



Auro Franzoni al Villaggio Stranieri

CATERINA LUSUARDI è versatile e atletica, cammina sui trampoli mentre mangia il fuoco. Non ha paura di niente, neanche di sdraiarsi sui cocci o della mafia e spesso si avventura nel deserto africano per portare solidarietà al popolo saharawi. Ha studiato teatro ma insegna soprattutto convivenza e nonviolenza e a questo educa gli educatori.



SABRINA IOTTI è parte del Teatro D'Arte e Studio. Parla più di una lingua, dialetto compreso, così è educatrice e attrice interculturale in molti diversi contesti e combatte la dispersione scolastica anche con il teatro. Quello che fa poi lo scrive e lo pubblica.

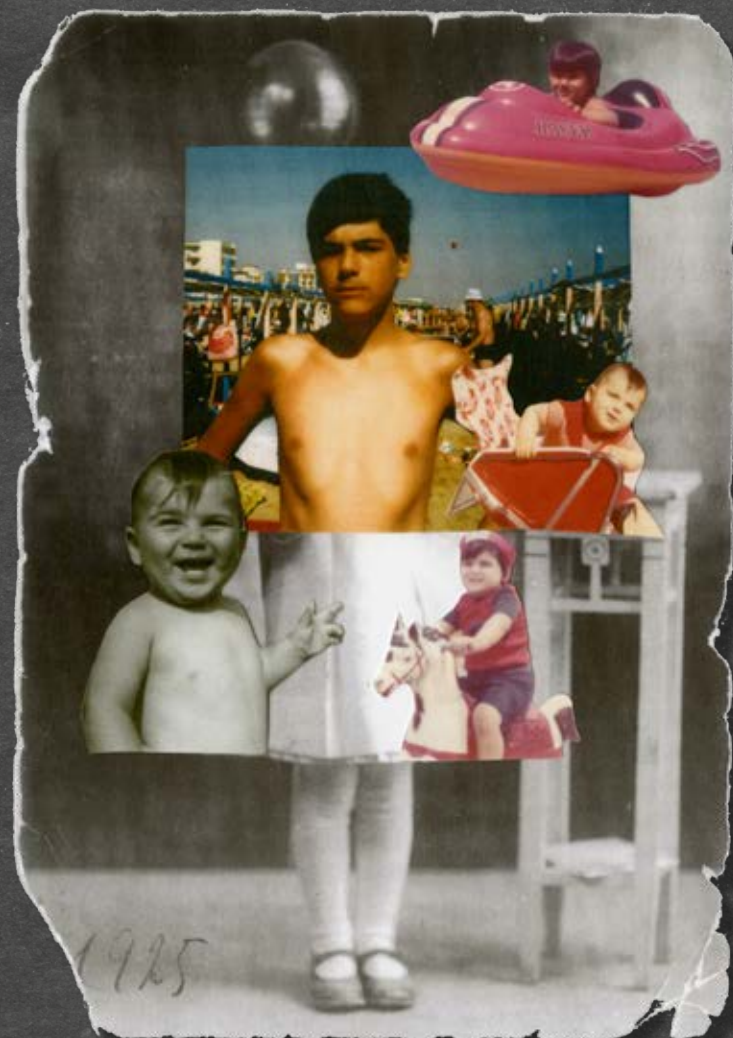


MONICA FRANZONI si occupa di parole, gesti e ginnastica. Attrice di esperienza, conduce adolescenti in difficoltà verso il linguaggio teatrale e allena al movimento anziane signore. Da tempo ha aperto un laboratorio permanente di teatro nell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario. È regista della compagnia OPG, sempre più spesso in trasferta oltre qualunque tipo di sbarre.





MIRELLA GAZZOTTI nasce burattinaia alla scuola di Otello Sarzi e diventa l'anima della Coop Teatro della Fragola con cui percorre tutta la penisola e sbarca nelle isole, con spettacoli e laboratori. Intanto si è scoperta attrice e narratrice delle storie che raccoglie a piene mani, insieme alle erbe e antiche sapienze.



ALESSANDRO SCILLITANI ha lo stesso indirizzo del Reggio Film Festival di cui è il direttore. Viaggia continuamente per filmare storie. Documenta eventi, che a volte progetta, in aree complesse della città. Poi canta e suona con vari gruppi. Quando non filma è al telefono.



Così è stato

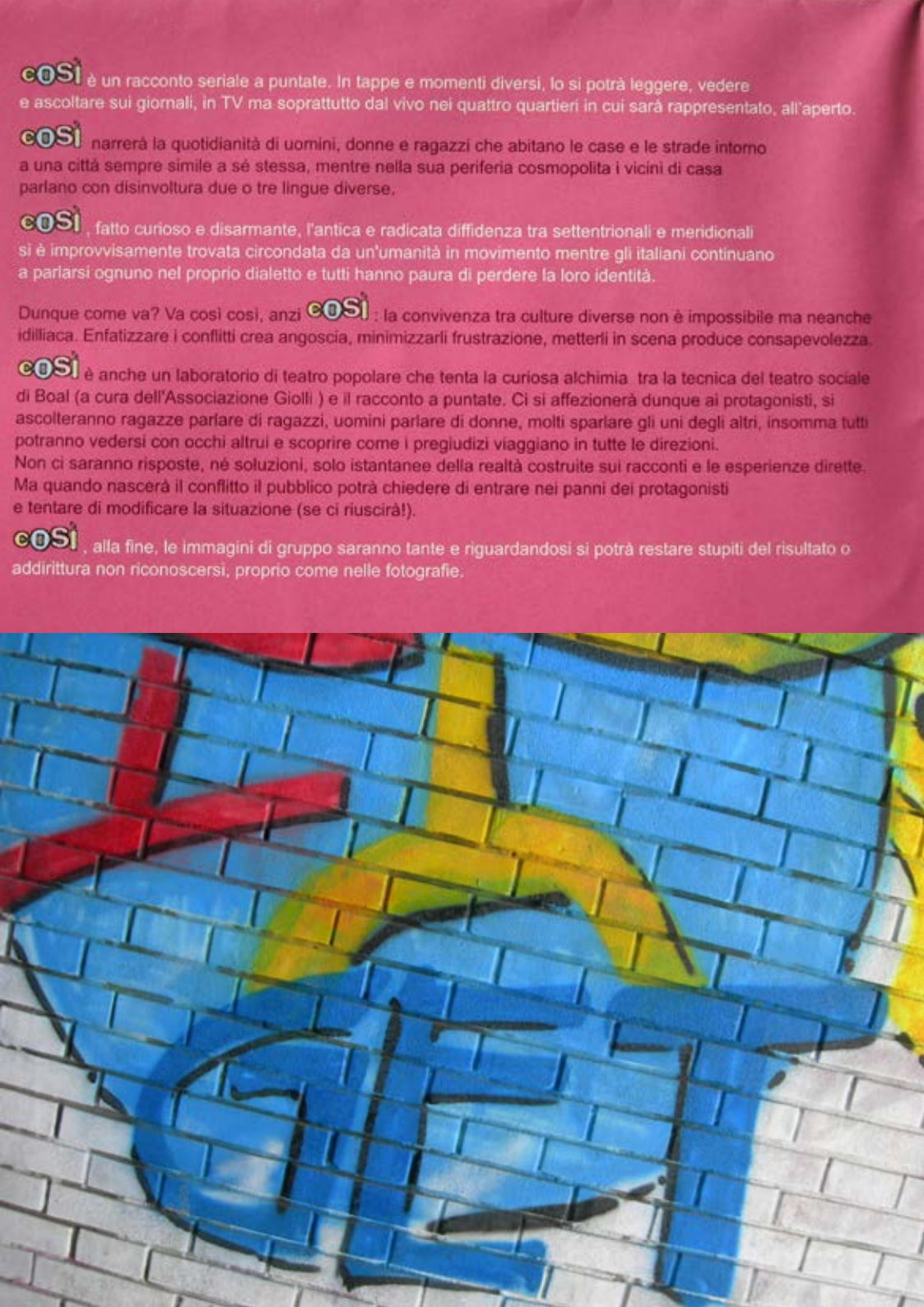
Reggio Emilia è una piccola città italiana. Andando in centro si posso incrociare tutti quelli di cui si ha bisogno senza appuntamenti e senza impegno e, individuato un problema, ognuno si sente autorizzato a cercare una soluzione. E' stato così che tutto è iniziato esattamente nel 1997, quando si è pensato di usare il teatro come forma di dialogo per tradurre in parole la scontroosità di ragazzini calabresi, riuniti numerosi in una sola classe di periferia. Negli uffici del centro, nessuno però voleva credere che ci fossero problemi in una città perfetta. Serviva un'assessora che si occupasse anche di scuola. Quando è arrivata, nel 2000, riunendo quattro Circoscrizioni e l'associazione Giolli che utilizzava le tecniche del teatro dell'Oppresso, il progetto poteva iniziare. **COSÌ**, doveva essere un racconto seriale live ma che si poteva anche seguire, a puntate, su giornali e Tv locali. Un'idea articolata che voleva mettere in piazza il tema del razzismo inconsapevole, per fare riflettere una città che si è sempre vantata della propria accoglienza. Riunendo ragazzi della scuola, dei Gruppi Educativi Territoriali e adulti raccolti spargendo la voce o attraversando i centri sociali, zeppi di anziani che giocano a carte, si è costituito il gruppo. Sono stati incontrati anche i rappresentanti della comunità cutrese, che hanno colto l'occasione per celebrare la Marca in cui sorge Cutro, spalancando libri illustrati, tra bellezze e prodotti tipici. L'associazione Giolli aveva incaricato del progetto una giovanissima ragazza, con fidanzato calabrese come garanzia. Ci si incontrò per alcuni mesi nel tardo pomeriggio, si cominciava sempre allenandosi all'aperto. C'erano ragazzini e persone di tutte le età e condizioni, provenienti da realtà sociali e zone della città differenti e con svariati mezzi di trasporto. Un unico racconto avrebbe dovuto collegare le quattro tappe territoriali individuate, allora si pensò a una classica storia d'amore contrastata. Furono individuati i protagonisti, tra cui Alfonso (uno dei ragazzi della classe che aveva ispirato il progetto) che si fidanzò davvero con la coprotagonista e il cortile s'impose come perfetto orizzonte di qualunque conflitto.

La prima sera il pubblico era davvero tanto, riunito in un prato, gli attori stavano su una striscia di selciato, dietro di loro si svolgeva il passeggio e il passaggio del quartiere. Spese e difficoltà tecniche sembravano non finire e Alfonso, il protagonista, mentre sgommava sul motorino, è stato fermato dai vigili in servizio perché senza casco. Quando poi risultò anche senza assicurazione... Insomma il prologo imprevisto fu recitato da vigili, ragazzo e il padre, convocato d'urgenza, che si disperava. Individuato un sostituto motorizzato tra i ragazzi del quartiere che continuavano a ronzare intorno, lo spettacolo poteva cominciare.



Quella sera è stato come stappare uno spumante: nessuno aveva pensato che per la prima volta si poneva apertamente il tema del razzismo e chi è sempre stato considerato solo un immigrato improvvisamente ha capito di avere spazio, ha trovato un palcoscenico cittadino, anche se in mezzo all'erba, per dichiarare finalmente la propria esistenza. Il pubblico calabrese che interveniva non cercava confronto, esprimeva piuttosto un'urgenza precedente e sollevava in aria con orgoglio la propria prole come se volesse finalmente iscriverla all'anagrafe della città. Con i media era stato fatto un lavoro capillare, ma la tv locale ci ha abbandonato subito per la scarsa qualità del suono. La stampa era disponibile ma il laboratorio ondivago era inenarrabile e non c'era alcuna storia che si potesse raccontare settimanalmente come promesso. Si andò comunque in scena per quattro sere tra giugno e luglio 2000. L'ultima sera il rione Don Pasquino Borghi ha dato spettacolo. I bambini hanno partecipato come perfetto corpo di ballo tra fumi colorati, biciclette che s'impennavano e musica a tutto volume. Le donne avevano brillantini spalmati sul corpo e i vestiti della festa e un bimbo, abbandonato il passeggino, vagava continuamente davanti alla videocamera, fissandola. Nella riunione di condominio, che era il tema della serata, tutti si sono lasciati prendere dalla voglia di alzare la voce, i ragazzini sostituivano adulti disarmati ed esausti cercando di risolvere conflitti condominiali a modo loro, tutti erano eccitati dal conflitto. Qualcuno ha chiesto il microfono per togliersi qualche sasso dalle ciabatte e, roteando un dito in aria come minaccia canzonatoria, accusava in modo criptico un vicino. Gli adulti erano più indisciplinati dei minori e si passava continuamente dal gioco teatrale all'assemblea, discutendo di rifiuti ingombranti abbandonati e bambini cui scappava la pipì e invece di salire in casa scendevano in cantina. Tutti si davano da fare per garantire un volenteroso disordine simultaneo come un presepe napoletano estivo improvvisamente amplificato. Alla fine è arrivata la torta per tutti con sopra scritto "Così". L'Assessora, presente alla serata, ha concluso che era necessario continuare il lavoro. Da allora esiste un quadro luci permanente nel rione Don Pasquino Borghi.

COSÌ è stata un'eruzione vulcanica che ci ha travolto, divertito e depresso. Avevamo solo scoperchiato una pentola mentre avevamo obiettivi ben più ambiziosi. E' stato un carnevale che ha capovolto la gerarchia ma solo per qualche giorno o qualche ora, poi tutto è tornato come prima. Qualunque primavera non cambia il mondo ma trasmette una grande energia.



COSÌ è un racconto seriale a puntate. In tappe e momenti diversi, lo si potrà leggere, vedere e ascoltare sui giornali, in TV ma soprattutto dal vivo nei quattro quartieri in cui sarà rappresentato, all'aperto.

COSÌ narrerà la quotidianità di uomini, donne e ragazzi che abitano le case e le strade intorno a una città sempre simile a sé stessa, mentre nella sua periferia cosmopolita i vicini di casa parlano con disinvoltura due o tre lingue diverse.

COSÌ, fatto curioso e disarmante, l'antica e radicata diffidenza tra settentrionali e meridionali si è improvvisamente trovata circondata da un'umanità in movimento mentre gli italiani continuano a parlarsi ognuno nel proprio dialetto e tutti hanno paura di perdere la loro identità.

Dunque come va? Va così così, anzi **COSÌ**: la convivenza tra culture diverse non è impossibile ma neanche idilliaca. Enfatizzare i conflitti crea angoscia, minimizzarli frustrazione, metterli in scena produce consapevolezza.

COSÌ è anche un laboratorio di teatro popolare che tenta la curiosa alchimia tra la tecnica del teatro sociale di Boal (a cura dell'Associazione Giolli) e il racconto a puntate. Ci si affeziona dunque ai protagonisti, si ascolteranno ragazze parlare di ragazzi, uomini parlare di donne, molti parlare gli uni degli altri, insomma tutti potranno vedersi con occhi altrui e scoprire come i pregiudizi viaggiano in tutte le direzioni. Non ci saranno risposte, né soluzioni, solo istantanee della realtà costruite sui racconti e le esperienze dirette. Ma quando nascerà il conflitto il pubblico potrà chiedere di entrare nei panni dei protagonisti e tentare di modificare la situazione (se ci riuscirà!).

COSÌ, alla fine, le immagini di gruppo saranno tante e riguardandosi si potrà restare stupiti del risultato o addirittura non riconoscersi, proprio come nelle fotografie.



Tutto quel che c'è qua e là

Non era previsto che **COSÌ** continuasse, ma il progetto è andato avanti. Ci siamo assegnate il nome TeaLtro, eravamo tre donne e un gruppo di ragazzini e avevamo capito che le persone non si spostano dal loro territorio, così abbiamo smistato nei cortili spettacoli e pubblico. Abbiamo portato in superficie tutto il teatro che nasceva nelle scuole, nei Gruppi Educativi Territoriali, nelle ludoteche, nei corsi di teatro per adulti, per mischiarlo con altri spettacoli di compagnie teatrali in una festa girovaga lunga un mese. Trasportando gli spettacoli in altri quartieri, ci siamo trascinate appresso famiglie e affetti dei giovani attori facendoli sconfinare verso un pubblico nuovo e altre piazze, individuando palcoscenici che abbiamo definito semplicemente disponendo le sedie per il pubblico. Era teatro nei quartieri e l'arrivo del pubblico la sera, mentre si accendono le luci nei cortili tra le case, è sempre uno spettacolo. Poi c'erano appuntamenti di teatro con data, luogo e orario. Da lì si partiva per altra destinazione, fuori e dentro stanze, laboratori, anfratti ad ascoltare monologhi. Memorabile è stato lo sbarco degli animali della fattoria, trasportati dalle stalle alle stelle dalla generosa Tribù del Cucù, un pomeriggio di visitatori come fosse uno zoo, tra pecore, maiali, polli, asini e poi la sera è arrivato il famoso "pitone", protagonista dello spettacolo. Non si trattava solo di feste o rappresentazioni, piuttosto di accadimenti, esperimenti alchemici

che iniziavano con il nostro arrivo e terminavano con la nostra partenza. Circondati dalla curiosità, i lavori in corso erano l'inizio dello spettacolo per pensionati e bambini che facevano domande, così potevano nascere confronti anche accesi e questa era esattamente la nostra intenzione. L'andare in scena era solo un momento nello scorrere di questa sosta nomade e non necessariamente chi era rimasto con noi tutto il pomeriggio, poi assisteva alla rappresentazione. Anche i passanti erano attori di questo teatro non dichiarato, una specie di flusso da cui si entrava e usciva e, rientrando in casa come in una quinta, si continuava a controllare cosa succedeva. La vita quotidiana cominciava a ruotare intorno a noi per ore, per questo non era necessario assistere alla rappresentazione: si era già partecipato abbastanza. Tutti erano attori, ognuno con un ruolo diverso, anche quelli che arrivavano solo per lo spettacolo sotto gli occhi di tutti.

Abbiamo ritrovato questo clima immutato, dopo anni, con **Lì e Là minifestival**, quando CaravanKermesse ha posteggiato il suo camper proprio al centro del Rione Don Pasquino Borghi. Gli attori hanno vissuto per tre giorni in mezzo al quartiere, tra corse di lumache, micro spettacoli sparsi ovunque e bambini incontenibili ogni volta che si accendevano le luci dello spettacolo.





*Cabaret di
oggettini
nell'atrio-teatro
del condominio*



Adolescenti

Il Teatro dei Quartieri è nato dichiarando l'obiettivo di intrecciare persone che seguono parabole diverse, mettendo ad esempio gomito a gomito adulti e ragazzi, indigeni e no. Nelle cene organizzate nei quartieri, che richiama anche chi si era trasferito, si partiva dallo spettacolo dei bambini diretti da Mirella, per rievocare i racconti delle sterminate bande di ragazzini di ogni età che crescevano insieme nelle strade.

Le diverse generazioni hanno occhi solo per i propri coetanei con cui s'intendono immediatamente, ma bambini e adolescenti sono un vento leggero capace di insinuarsi ovunque e sono spesso protettivi e attenti agli adulti più di quanto questi lo siano verso di loro. Per noi sono stati attori, autori, hanno accompagnato e diretto il pubblico durante gli spettacoli altrui, si sono occupati della tecnica, del montaggio e hanno un effetto capillare: attraverso loro si raggiungono le famiglie, si coinvolgono i vicini e poi gli amici.

Tra i ragazzi abbiamo raccolto opinioni, realizzato videoinchieste, li abbiamo ascoltati e trascinati in avventure e scorribande, come quando ci siamo inventati la società di sondaggi Arpo.Tec che raccoglieva firme a favore di patente e diritto di voto ai sedicenni. Ci interessava sapere cosa pensavano gli adulti dei ragazzi, farli discutere insieme e abbiamo filmato tutto. Abbiamo sempre lavorato per dare centralità ai minori in una città invecchiata, perché gli adolescenti sono ridotti a gruppetto circondato dal brontolio.

Abbiamo sostenuto **Pensare Fare Teatro (PFT)**, il gruppo teatrale di adolescenti che si è costituito internamente al Teatro dei Quartieri, sotto la guida di Caterina Lusuardi che è sempre stata la loro allenatrice. Su di loro abbiamo investito molto, creando scambi e progetti paralleli con un gruppo tutto femminile della città di Gonesse (Parigi), seguite dall'Atelier Théâtre d'Aujourd'hui. Le francesi per due volte hanno portato i loro spettacoli a Reggio Emilia, PFT nel 2005 è volata a Gonesse dove ha incontrato studenti delle scuole e si è esibita con il proprio spettacolo nei centri socioculturali, gli stessi che sono andati a fuoco poco tempo dopo, durante la rivolta delle banlieue parigine.



Ci entusiasmava l'idea di creare incroci tra gruppi di adolescenti delle periferie europee e mentre PFT cominciava a camminare verso una propria autonomia, Caterina e Sabrina sono volate in Germania per incontrare un gruppo di educatori berlinesi in una ex fabbrica di caramelle dai mattoni rossi; contemporaneamente sono stati avviati contatti anche con una compagnia bulgara di Sofia. Ci univano la stessa ricerca, luoghi e spazi di azione, l'idea del teatro come possibile lingua comune e l'assenza di risorse.

Nella domanda per il bando europeo, scritta in collaborazione con il Comune di Reggio Emilia, pare che una parte non sia stata compilata. La risposta è stata incoraggiante e positiva ma la documentazione incompleta ci escludeva. Non abbiamo seguito l'invito a ripresentare **Incroci-scambio con realtà di teatro giovanile europeo in zone periferiche e complesse,**





perché non avevamo tempo per seguire percorsi burocratici che si andavano complicando: i ragazzi crescono in fretta e qualcuno ha iniziato subito a lavorare.

Abbiamo organizzato anche gite scolastiche nelle strade considerate a rischio, guidati dagli studenti che le abitano, saliti per l'occasione sui trampoli, perché nel lavoro con i ragazzi Caterina ha sempre portato la sua esperienza di intenso teatro fisico e di strada, Monica una tecnica di scrittura collettiva e, partendo dal racconto dei ragazzi tornati dai viaggi nei campi di sterminio, è stata organizzata una manifestazione in bicicletta, piena di parole.

Nelle scuole superiori abbiamo operato alcune incursioni; in una di queste abbiamo emanato le leggi razziali dall'ufficio di presidenza.

Se il nostro lavoro con gli adolescenti è progressivamente diventato intermittente, non abbiamo però mai smesso di frequentare la scuola di ogni ordine e grado e a volte anche l'Università; altre volte sono loro che hanno frequentato noi.



Studenti

Non si pensa mai che ogni giorno, alla stessa ora, torrenti di bambini e ragazzi affluiscono verso le scuole e scorrono nei corridoi fino alle classi d'espansione dove restano immersi per ore: una concentrazione straordinaria di persone cui è chiesto appunto di concentrarsi. La scuola è un diritto e un dovere esattamente come la democrazia, quindi è la più grande agorà del mondo e le sue potenzialità sono infinite e tutt'altro che esplorate. Ci ha sempre attratto perché è una grande assemblea che offre risposte immediate ma meditate, è lo spazio ideale per porre domande e interrogarsi collettivamente.

Le scuole sono laboratori specializzati in continua attività. Tutto è incredibilmente facile e non servono molte parole: basta presentare il pezzo da lavorare e si mettono tutti immediatamente all'opera con serietà, rapidità e una competenza eccellenti. Noi ringraziamo e raccogliamo tutto quello che ci consegnano perché imparare dal raccolto è il compito che ci siamo dati.

I nostri interventi con gli studenti sono sempre lampanti: lanciamo suggestioni e poi aspettiamo di vedere l'effetto che fa. La scuola è il posto perfetto per respirare insieme: ci avviciniamo sempre con leggerezza, spiegando prima agli insegnanti cosa abbiamo in mente e come pensiamo di organizzare il nostro intervento (che è sempre poco invasivo e rapido). Poi le classi possono continuare l'esperienza come vogliono. Così ci è capitato di diventare spettatori di eventi nati da esperienze che noi avevamo seminato ma perso di vista dopo il primo raccolto. Questo è l'insegnamento che le scuole ci hanno offerto e che ci ha convinto a scrivere questo libro.





Il disegno della città è stato spesso al centro dei nostri interventi nelle scuole e l'urbanistica è un ottimo argomento politico su cui esercitarsi con il disegno. All'inizio è stata prodotta una **Mappa Emotiva** della Via Emilia dall'Ospizio all'Angelo e dintorni, insomma la strada che è la lisca della città. I bambini hanno scritto cosa è loro permesso e cosa non lo è, hanno raccontato dove amano sedersi all'aperto e come apprezzano il profumo dei fiori (oggi completamente eliminati) e questo è stato tradotto in cartelli stradali con l'aiuto dell'illustratore Davide Calì che è arrivato da Genova con un piacevole bagaglio di libretti e idee illustrate.

Altre volte abbiamo chiesto aiuto ad architetti e a un'urbanista arrivata da Venezia, così come a fotografi e altri artisti, perché crediamo che gli studenti debbano confrontarsi con le migliori professionalità.

Sulla città abbiamo raccolto informazioni in molti modi, ma la lettura dei disegni è rimasta un documento inesauribile.

Nella costruzione di paesaggi urbani collettivi, ogni gruppo di studenti ha posizionato, su un cartone, oggetti di recupero come fossero edifici, con un pennarello ne ha seguito la forma in modo che ne rimanesse l'impronta, poi intorno a quella ha disegnato tutto il resto. E' così che abbiamo scoperto che per centinaia

di studenti la città non è altro che una somma di rotonde, ipermercati e loro parcheggi e hanno perfettamente ragione.

In genere restituiamo alle scuole il lavoro in forma cartacea come nel caso della Mappa Emotiva, esposta come manifesto in tutte le biblioteche, o il quaderno di esercizi urbanistici per famiglie e le cartoline e tutto è facilmente leggibile senza bisogno di legende. Quello che raccogliamo è sommato, ordinato, diviso e catalogato, poi restituito in modo che tutti possano facilmente riconoscere il proprio contributo, così le immagini riassuntive del lavoro generale possono diventare cartoline ma tutti gli elaborati sono visibili sul retro in forma di francobolli. In questo modo esponiamo tutto il processo che è contemplato nel prodotto conclusivo come un paesaggio.

Questo di riportare tutto, senza dimenticare nessuno, è la regola aurea del nostro lavoro, così come quella di conservare e collezionare ciò che non abbiamo chiesto ma ci è stato offerto o abbiamo trovato.

Ogni proposta nel tempo cambia con noi o semplicemente si modifica: **Paesaggi da Cartolina** è nato come un'incursione improvvisa di sole due ore in una scuola media, dove abbiamo consegnato cartoline, colla e immagini di gioielli ritagliati dai giornali con cui modificare il paesaggio. Quattro anni dopo abbiamo chiesto a due classi di scattare foto su cui intervenire con il disegno o il collage. I risultati sono stati fotografati



Wunderkammerett

Il progetto **Wunderkammerett** è iniziato nel 2004 e non è mai finito. Subito è stato proposto a quattro scuole medie, nei quattro punti cardinali, poi ha raggiunto le elementari, altre città e regioni.

Il progetto, che prevede sempre una conclusione da esporre pubblicamente, è infinito perché colleziona collezioni. All'inizio spieghiamo come sono nate le wunderkammer, le stanze delle meraviglie dove natura, arte e cultura convivono mischiandosi e raccontiamo questo con una lezione-spettacolo fatta di tappi, sassi, conchiglie, bacche e poi cartapesta in forma di corna fiorite, corone con vasi cinesi, un cervello invasato nella terracotta e altre aberrazioni e meraviglie provenienti dall'ampia produzione di Lorenza Franzoni. Infine terminiamo sempre con lo stesso appello: siamo convinti che le wunderkammer siano state smembrate nei musei ma si possano ammirare in ogni casa e soprattutto nelle camere di bambini, ragazzi e ragazze e chiediamo a tutti di fotografare le loro collezioni per dimostrare che così è.

Inizialmente una macchina fotografica "usa e getta" era consegnata a ogni classe, oggi questa pratica



Le collezioni permettono di viaggiare nel tempo. Genitori e figli si incontrano come coetanei con le stesse passioni.

Per me le conchiglie rappresentano l'Albania, attraverso le conchiglie posso sentire il rumore del mare e l'odore della mia ex città. Kety



E' una collezione a cui tengo tantissimo che è frutto di anni di raccolta e di paghettes sacrificate: sono le figurine dei calciatori. Le tengo gelosamente, vengono usate solo esclusivamente da me, non uso neanche le più belle perché ho paura che si rovinino. Quando le prendo in mano mi danno sempre una sensazione di freschezza e mi fanno sentire felice.

I miei cofanetti sono per me i miei più cari ricordi, perché ci sono delle cose molto segrete, quello giallo me lo regalarono i miei genitori il 7 ottobre 1999 quando misi il gesso al braccio. Spero tra qualche anno di farli vedere ai miei figli, come mia mamma ha conservato i diari di scuola, a volte io do a loro un'occhiata, perché dalle parole scritte da mia mamma, io riesco a immaginarla tra i banchi di scuola. Vincenza



Le mie coppe le ho vinte a ciclismo, sono arrivato ad averne ben 25! Per un ragazzo come me che non ama particolarmente lo studio è importante riuscire bene in questa disciplina. Alex

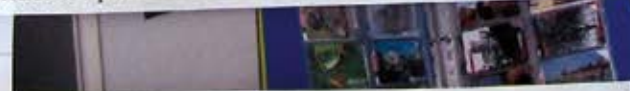
La mia collezione di capsule di champagne è da me ritenuta rispettabile perché ha dei pezzi piuttosto rari come il ritz (che si trova solo nell'omonimo albergo di Parigi). Francesco

Ho fatto questo
di questa cosa
ricordare i miei
momenti...



Il mio tesoro è molto importante per me, senza di questo non avrei ricordi ed emozioni forti, ogni oggetto è legato a un ricordo, a un amico a un'avventura. Rossella

Ho fotografato il mio cassetto perché mi sembrava adatto per far vedere il disordine, sono una serie di oggetti personali che sono stati messi in modo che se uno ne ha bisogno può prenderli e può essere anche uno stile di vita.



Il pupazzo mi è stato regalato per il mio ultimo compleanno da mio fratello e mi sta molto a cuore perché è stata la prima volta che lui mi ha fatto un regalo. Lo trovo adorabile e non lo lascerò mai, perché saremo sempre insieme fino alla morte. Raffaele

LA MIA DECISIONE DI FOTOGRAFARE QUESTA COLLEZIONE È DOVUTA AL FATTO CHE VOGLIO CONDIVIDERE QUALCOSA CHE PER ME HA UN GRANDE VALORE AFFETTIVO CON ALTRE PERSONE.

LA MIA PASSIONE PER I MINERALI COMINCIÒ QUANDO ERO ANCORA ALLE ELEMENTARI. UN POMERIGGIO NEL CORTILE DELLA SCUOLA NE TROVAI UNO: ERA MOLTO BELLO, BRILLAVA, DA QUEL MOMENTO COMINCIAI A RACCOLGERE QUALUNQUE COSA BRILLASSE. DAVIDE



è stata sostituita dalle immagini digitali, ma si è perso il fascino dell'unico scatto non controllabile e delle sorprese che ogni rullino conteneva. Si sono persi così frammenti d'interni e di volti che sono racconti brevi, squarci sulla vita quotidiana dei bambini che abbiamo incontrato o bizzarrie come la macchina che cadendo a terra ha fotografato il cane che stava osservando il fotografo. Naturalmente le immagini raccolte hanno sempre dimostrato che tutti abbiamo collezioni e ognuno le ha documentate a suo modo. Alcuni studenti hanno composto piccoli altari, ci sono stati bambini che hanno messo i genitori al centro e li hanno ricoperti con gli oggetti più cari, tutti hanno cercato di presentare le loro collezioni nel modo più completo possibile, hanno capito e collaborato per dimostrare che le stanze delle meraviglie godono di ottima salute, così come il collezionismo universale. C'è anche chi ha raccontato del proprio cane che sceglie sassi sul fiume e poi li carica sulla macchina familiare e se li porta nella cuccia. Sapere che in tutto il mondo miliardi di esseri umani e non solo collezionano sabbie, biglietti, minerali, giornalini, fiori o profumi, crea la consapevolezza che non solo abbiamo tutti qualcosa in comune ma abbiamo anche qualcosa da scambiare, un tesoro da tramandare e un'affettività, un atteggiamento di cura che mette in discussione il confine tra oggetti animati e inanimati.

Il progetto Wunderkammerett ha diffuso la consapevolezza dell'esistenza e del valore dei musei personali, ha chiarito come gli oggetti siano sintesi di stupore, scienza, memoria e piacere. Ha dimostrato che ovunque ci sia un essere umano c'è una collezione e nessuno entrando nella propria stanza è solo: tutte le stanze del mondo contengono raccolte che si possono anche ascoltare come storie. Scienziati, Principi e facoltosi collezionisti italiani e tedeschi che dal Rinascimento in poi hanno allestito wunderkammer, purtroppo non hanno incontrato come noi un'insegnante che ha suggerito di raccogliere le storie degli oggetti, altrimenti i tredici cataloghi di Ulisse Aldrovandi sarebbero diventati romanzi e nei musei le didascalie non sarebbero didascaliche.

Le collezioni permettono di viaggiare nello spazio ma soprattutto nel tempo e hanno portato genitori e figli a incontrarsi come coetanei davanti a una pila di giornalini o a cofanetti di segreti e questo è stato davvero emozionante.

Ogni volta che abbiamo terminato una rilevazione, abbiamo posto agli studenti il problema di come rendere pubblica la scoperta delle wunderkammer custodite in ogni casa. Le prime quattro scuole si sono incontrate, hanno osservato le immagini raccolte camminando intorno a un grande tavolo su cui erano state esposte, poi hanno elaborato diversi progetti espositivi molto interessanti.

Wunderkammerett ha avuto esiti finali sempre diversi: le immagini sono state cucite e stampate sugli abiti, nelle scuole sono state organizzate visite guidate dopo aver incorniciato le foto in vari modi, giovani ragazze writers hanno prodotto manifesti colorati ed è stato modificato un armadio di una scuola per farne un contenitore da collezioni.

Nel 2011 lavorando in provincia, a Rio Saliceto, ci siamo offerti di entrare direttamente nelle case per scattare le foto su indicazione dei bambini. E' stata una scelta utile perché ci ha permesso di conoscere le famiglie e capire che si è imposta una gerarchia tra le collezioni acquistate e le raccolte personali che, non avendo prezzo, i bambini pensano non abbiano valore. Abbiamo così potuto contrastare questa convinzione, vedere e poi documentare la raccolta di piume, la collezione di punte di matite o quella di bottoni cuciti su stoffe, una raccolta che contiene anche un'abilità.

Con i bambini della scuola elementare di Rio Saliceto si era pensato di realizzare quaderni o diari con le immagini delle loro raccolte, oppure carta da regalo, poi si è deciso per i Rio stickers, adesivi che si possono applicare ovunque: dai quaderni ai mobili di casa, per celebrare l'esistenza e la resistenza delle wunderkammer, teatri del mondo che i bambini accudiscono con la stessa passione di Lazzaro Spallanzani.



Le storie

Capita che sconosciuti, incontrati per caso, si mettano improvvisamente a raccontare la loro vita. Sono racconti brevi, senza sbavature, emozionanti come solo l'oralità sa essere. Alcune parole ripetute sono ritorni necessari, sintesi che sono anche pause da cui ripartire come fosse una canzone. Alla fine di queste scarne e intense ballate, sembra di avere, depositata tra le mani, una vita nuda senza alcuna protezione. Probabilmente un pubblico di sconosciuti è perfetto perché ascoltano tutto e non sanno niente, quindi stanno zitti come a teatro. Quando si prova a ripetere ad altri quello che si è ascoltato, si capisce subito che non sarà possibile, allora si ripiega sulla cronaca senza riuscire a trasmettere nulla di essenziale se non la trama. Per questo abbiamo sempre pensato che debbano essere solo i protagonisti a raccontare la loro storia e nessun altro. E' da questa emozione forte che è nato il Teatro dei Quartieri, dall'aver orecchio per quello che la gente ha da dire. Questo ci ha tenuto uniti, è stata la barra al centro che ci ha guidato e motivato, perché abbiamo trovato una verità che ogni volta ci ha commosso e ci ha stregato, proprio quella che Alessandro cercava da tempo di filmare senza riuscirci. E' tutto qui il Teatro dei Quartieri: una specie di documentario dal vivo che non si può raccontare.

Raccogliendo la vita degli altri abbiamo nutrito il nostro pubblico ma una vita non basta, c'è sempre un altro punto di vista. Il racconto individuale o corale, che nasce da dentro, mai da fuori e da lontano, raggiunge tutti con la potenza e l'emozione del racconto epico.



Albero genealogico fotografico
di Edoardo Mammi

La storia dei quartieri di Reggio Emilia

Come un'amministrazione, anche noi abbiamo delimitato il territorio e ci siamo mossi nei confini delle circoscrizioni per non perderci ma senza avere necessariamente una traiettoria. La storia dei quartieri nasce, infatti, come storia di un perimetro delimitato che comprende una popolazione, non importa da quanti popoli composta, perché alla fine, su ogni territorio, nasce sempre una nazione che esprime un proprio accento diverso da qualunque altro e si appartiene. Chi non è del quartiere è sempre un estraneo ma quando lo abita ne diventa immediatamente parte: chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori e la porta è aperta.

Ci sono sempre giovani maschi che, senza alcun mandato, si occupano del controllo del territorio e minacciano altri giovani che si avvicinano. Ma i veri eserciti dei quartieri sono i bambini che si combattono da una strada all'altra, casa per casa, maschi e femmine, a volte maschi contro femmine, questo finché gli è permesso di circolare liberamente e crescere insieme. Oggi a Reggio Emilia, i bambini sono diventati invisibili e di loro restano le voci, che rimbalzano sui muri, nei cortili delle scuole solo per mezz'ora, verso le dieci e trenta, tutti i giorni feriali.

L'adolescenza è l'età della migrazione, si parte sempre in motorino verso il mondo esterno e si torna la sera. Questo ancora non significa sconfinare, semplicemente si allarga il raggio del proprio agire, perché quando si cresce il mondo rimpicciolisce e diventa facile scavalcarlo.

Gli adulti nel quartiere da sempre si organizzano, cooperano, sono spesso protagonisti di comitati che sono i più longevi e imprevedibili della città. Anche adesso che si dice che ognuno vive solo e l'indifferenza trionfa, la gente in ogni strada s'incrocia continuamente e impara a memoria le abitudini altrui che vede ripetersi ogni giorno. Così ci si conosce anche senza volere sapere nulla l'uno dell'altro. I quartieri sono il nucleo sociale essenziale, sono meglio degli amici e della famiglia, sono la gente con cui si vive senza averla scelta, senza doverla curare, comprendere, senza impegno ma con un senso di appartenenza che comprende quella distanza che è libertà senza mai contemplare davvero la solitudine. Il quartiere è una comunità occasionale spesso romantica o comunque indimenticabile con cui si condivide lo stesso tramonto, il bar e il giornale, tutti gli accadimenti e le festività, fianco a fianco uno dell'altro per un tempo che sembra sempre.

Raccontano che in città i primi consigli di quartiere erano affollatissimi e si è cercato in tutti i modi di depotenziarli. La nascita delle Circoscrizioni ha riconsegnato alla politica centrale il controllo. Ora tutto è stato cancellato, le sedi chiuse e la conflittualità verso il governo della città, ormai ridotto a nudo potere, è esplosa ma si è trovata a fronteggiare un muro. La vera storia dei quartieri è un susseguirsi di lotte continue e non importa in quali anni si sono svolte, perché queste piccole rivolte, che hanno creato o difeso grandi esperienze, erano tutte giuste e sempre attuali. Insomma i quartieri sono tutt'altro che zone residenziali e l'essere periferici può quasi garantire una vita repubblicana.

Nel quartiere di Ospizio, le donne ci hanno raccontato della villetta che hanno occupato, da cui è iniziata la storia delle scuole dell'infanzia di Reggio Emilia. Ci sono volute invece continue manifestazioni per ottenere le scuole nel quartiere Rosta Nuova, dove è nata la prima biblioteca a scaffali aperti, libri che hanno permesso anche ai più poveri di avere un'ampia scelta culturale. Le biblioteche di quartiere sono state a Reggio Emilia anche centri di cultura e di sperimentazione attivissimi, mentre ancora si ricorda la lotta dei cinefili di Stranamore in difesa del cinema pubblico Rosebud. Sono poi tante le lotte per difendere il paesaggio e il patrimonio storico, strappando la tutela prima dell'arrivo delle gru, perché abbiamo imparato a nostre spese che bisogna essere veloci e non fare trapelare alcuna informazione in Comune, bisogna fingere disinteresse altrimenti arrivano anche di notte e demoliscono tutto. Raccontare un quartiere significa soprattutto raccontare lotte senza quartiere.



La storia di Auro

Il Teatro dei Quartieri è nato adolescente, si è dato un tema e i ragazzi come svolgimento ma un inizio adolescenziale ha bisogno di punti di riferimento, di adulti esperti, una pluralità di presenze che possono essere interrogate. Tra queste Auro Franzoni, fondatore nel 1964 del Teatro D'Arte e Studio, padre di Monica e cugino di Lorenza. Attore e regista per niente conformista, è stato per noi un saggio da sfogliare e il primo ad accorgersi e avvisarci che il nostro lavoro sarebbe diventato un documento utile per leggere la città: non ci avevamo mai pensato.

Curiosamente mentre oggi si annuncia che la storia è finita, siamo soli e tutte le tragedie sembrano private, c'è stato un tempo in cui correvano gli anni ed era impossibile sottrarsi agli eventi addirittura mondiali. Auro è nato a Malnate, in provincia di Varese, alla fine degli anni '30. I suoi genitori erano i promessi sposi. La madre Berta lavorava presso un fattore a Bagnolo, che le aveva vietato di sposare Berto, per le sue idee sovversive. Così i due giovani erano dovuti scappare per poi approdare proprio vicino a un braccio del Lago di Como. Diventati famiglia erano poi tornati a Reggio Emilia e avevano trovato alloggio nel villaggio di case popolari, inaugurato da Ciano, genero di Mussolini, che nel dopoguerra avrebbe preso il nome di Villaggio Sergio Stranieri, per ricordare il figlio del custode, morto partigiano. Fin da bambino, Auro è stato coinvolto nelle vicende più importanti della città, come quando, tornando da scuola, è stato manganellato dalla polizia che con le camionette rincorreva i passanti fin sotto i portici, per fiaccare la solidarietà verso i lavoratori delle Officine Reggiane occupate. Il padre di Auro lavorava appunto alle Reggiane e ha partecipato alla lunga e straordinaria occupazione. In quel periodo Auro è stato ospite per alcuni mesi di un fornaio di Parma. Altri bambini come lui, figli di lavoratori in lotta, erano ospiti nella stessa Parma, a Piacenza e Modena, in modo che avessero da mangiare.

Non solo le città vicine ma anche la campagna sosteneva la lotta delle Reggiane contro il governo e intellettuali da tutto il paese avevano portato la loro solidarietà per sostenere la fabbrica pubblica che doveva essere chiusa in favore delle aziende private come la Fiat. La battaglia delle Reggiane è stata persa, tuttavia l'esperienza politica e tecnica ha prodotto una nuova classe dirigente e quel tessuto di piccola industria che ha costruito e costituito la ricchezza della città. Auro è cresciuto in questo clima, ha avuto figure di riferimento limpide, le cui intuizioni sono diventate fondamentali sociali ed è stato testimone e protagonista di eventi epici il cui racconto persiste luminoso. Negli anni '50, Auro ha partecipato al Teatro Club, un

gruppo di giovani diretti da Loris Malaguzzi, che rappresentava testi censurati nel Teatro Municipale, finalmente restituito alla città. Malaguzzi era stato insegnante e poi direttore della scuola Rinascita, un convitto dove giovani e partigiani ricevevano un'istruzione culturale e tecnica indispensabile a risollevare l'economia provinciale. Auro ha poi partecipato alle lotte degli anni '60 e '70 con il suo teatro politico. Insomma lui sa quello che è successo non solo perché c'era ma perché partecipava, uomo e artista sempre scomodo ma molto divertente.

Auro è stato un ragazzo della Via (I) Sguins (Quinzio) e con i suoi racconti spassosi ha sempre accompagnato il nostro pubblico intorno al Villaggio Stranieri e verso le Acque Chiare, nella campagna dove il contadino rincorreva lui e i suoi amici quando, come uno stormo, arrivavano all'improvviso e facevano merenda arrampicati sugli alberi carichi di frutti. E' stato lui a parlarci per primo della presenza dell'acqua nello scorrere della vita quotidiana, di periferie navigabili tra i canali che alle generazioni successive sono stati vietati perché tombati o contaminati. Non solo: Auro è salpato con una zattera e un amico navigando sulle Acque Chiare, nel quartiere Venezia finché la forza li ha assistiti ma ancora oggi, davanti alla Latteria di san Michele della Fossa che ha trasformato in un teatro, è ormeggiata su legni una barca che ha costruito per andare dal Po a Venezia, questa volta la città.

Auro è stato la nostra guida anche nelle cene, quelle che abbiamo chiamato **Rinfreschi di Memoria**, poi nel quartiere di Santa Croce dove un tempo migliaia di biciclette convergevano da tutta la provincia per arrivare alla grande fabbrica, che aveva chiamato immigrati anche da regioni lontane. Nella vita di Auro la frequentazione di partigiani non ha significato solo formazione politica ma tramite culturale importante verso realtà europee. E' stato un partigiano che lo ha incoraggiato ad affrontare gli esami dell'Accademia di Arte Drammatica a Roma nel '57 ed è stato un altro partigiano che lo ha messo in contatto con Esther Pestre, attrice ebrea che ha studiato a New York e vive a Parigi, quando ha saputo che entrambi stavano lavorando a uno spettacolo sull'incendio del Reichstag. I francesi allora vennero a Reggio Emilia e da allora tornano ogni anno ed è così che è iniziata la collaborazione tra Christian Verità e il Teatro dei Quartieri e poi sarebbe nato il progetto europeo che doveva coinvolgere Julia Ognianova, coraggiosa antifascista e importante regista bulgara.

Auro ha spiegato come è nato l'uso dell'eskimo quando lavorava con Dario Fo, nell'assemblea de **Il Suono delle Piazze** e, al **Dopolavoro**, ha raccontato con forza e spirito la dura lotta delle Reggiane. Le sue narrazioni sono colte, acute, incarnate nello spirito popolare, energiche e allegre ma soprattutto semplici e dirette, insomma sono sempre uno spettacolo. Auro è capace di uno sguardo ampio, come se, ogni volta, avesse sentito il bisogno di sollevarsi in punta di piedi per vedere più lontano e per tutti, perché questo è il ruolo degli artisti.



Rio Modolena



Tarzan al Rodano

La geografia

Abbiamo iniziato i nostri viaggi chiedendo indicazioni alle persone molto vicine, che ci hanno visto crescere, che conosciamo da sempre o da molto. E' stato facile muoversi in equilibrio tra relazioni che si intrecciavano come una rete di sicurezza tesa sotto di noi: guardando in basso vedevamo le strade di sempre. E' stato con un'energia famelica che ci siamo arrampicati sulle persone, risalendo di generazione in generazione, senza mai smettere di chiedere. Poi abbiamo scoperto che slanciandoci verso territori inesplorati non correavamo alcun pericolo e abbiamo iniziato ad attaccare discorso con gli sconosciuti nei quartieri che scoprivamo da stranieri. Li abbiamo incontrati per strada, intorno a casa e loro ci presentavano ad altre persone, ma ci siamo anche attaccati ai campanelli e tutti ci hanno aperto le porte, perché la nostra curiosità sincera sembra irresistibile. Abbiamo capito che tutti sanno narrare con passione quello che sanno, così abbiamo portato altri ad ascoltarli.

Conoscere i luoghi non è turismo, storia o memoria ma politica. Si possono osservare evoluzioni e involuzioni e solo riunendo gli eventi si capisce come tutto deve essere conquistato e riconquistato continuamente e non è mai per sempre. Abbiamo evitato d'incamminarci nella cronologia, non abbiamo mai seguito la linea del tempo per andare da un luogo all'altro, ci siamo piuttosto mossi nella geografia e, affascinati dalla toponomastica, ci siamo concentrati sulla geologia dei luoghi, la stratificazione che tutto contiene. Per noi la storia è sempre contemporanea e non procede ingenuamente verso l'avvenire. Questo è lo spirito con cui ci siamo mossi, questa la nostra andatura e chi ci ha seguito ha capito.

Vagabondaggi

Certi giorni capita di vagabondare in strade mai percorse, tra architetture uguali e diverse, generazioni di edifici accostati che dichiarano la loro età anche quando non la dimostrano. Le periferie sono molto più originali dei centri storici, soprattutto in Italia dove regna un'anarchia di stili quasi barocca che produce confusione ma diverte e intenerisce. Ci sono intere strade di casette anni '60, come ritratti di famiglia da giovane, seguono i densi palazzi dei '70, poi sono arrivate le villette a schiera che hanno invaso la campagna e ogni spazio libero, colonizzando l'immaginario familiare. Gli edifici sono scatole, scaffali dove si accumula, perché gli esseri umani restano raccoglitori e nei condomini di cinquant'anni, invecchiati insieme agli abitanti, anche gli spazi comuni si riempiono di oggetti tra i cellophane ingrigiti.

L'archeologia industriale e residenziale è ancora leggibile ovunque in Italia ma interi pezzi di città sono stati abbandonati e cancellati in nome della riqualificazione, una densificazione di cemento armato che chiude anche lo spazio esterno tra mura. Sarebbe invece interessante architettare l'evoluzione degli edifici, insomma una trasformazione al posto della sostituzione.

Rimane il piacere di scoprire, vagando tra palazzi e villette di cemento armato accostati come tombe di famiglia, casette scrostate come scenografie in mezzo all'erba, con il camino che fuma, esattamente come quelle che disegnano i bambini.

I quartieri sono belli come biblioteche: ogni angolo è un romanzo, ogni casa un volume che non si può sfogliare ma solo visitare, sono wunderkammer in cui basta entrare per sapere tutto senza chiedere.

Viaggiare resta il modo migliore di conoscere il mondo, addentrarsi nei quartieri e nelle case è meglio, perché l'ospite è sacro ovunque e non c'è posizione più invidiabile.

Vagabondare è stato estasiante, per questo abbiamo portato con noi persone in **Giri di Parole – storie di lotta e di quartiere** e **Giravolte Quotidiane**, un girovagare tra i quartieri a piedi o in bicicletta inseguendo guide o appuntamenti tra aiuole da innaffiare, orti dotati di bar, incroci e rettilinei tra le fabbriche, senza mai dimenticare di sederci a tavola e mangiare all'aperto per ascoltare capitoli di Piccola Storia.

Poi i nostri vagabondaggi sono cambiati e con **Musei condominiali e Appartamenti e Appartenenze** abbiamo iniziato a salire le scale fino ai pianerottoli e a scendere nelle cantine. Il movimento delle biciclette veloce e orizzontale a squarciagola, è diventato felpato, silenzioso e verticale e mangiando siamo stati attenti a non sbriciolare.

Ogni nostra partenza è sempre stata geografica, così abbiamo scalato il nuovo acquedotto e da lassù, dove tutto è giù per terra, è riassunta una pianura verde che consola. Seguendo la vecchia Via (I) Squins, siamo arrivati in Venezia, dove si tuffavano i ragazzini nel pomeriggio e gli operai al ritorno dal lavoro mentre nelle case, tra i canali, abitavano gli infermieri, perché dall'altra parte della Via Emilia c'è San Lazzaro, che è stato un vero paese ordinato e impazzito di artigiani e contadini in attività, poveri abbandonati e nobiltà ricoverata con il personale di servizio.

Il manicomio adesso fanno finta che non ci sia ma lo hanno ricostruito silenziosamente altrove, lontano dalla città, com'era un tempo, perché se non si dice e si chiama in altro modo, la gente ha la sensazione di vivere nel progresso.

A Reggio Emilia il sud è ricco e sta in alto, verso la montagna, il nord è più povero e sta in basso verso la pianura acquitrinosa. A nord abitano i migranti, tra le vecchie fabbriche e la campagna. In bicicletta ci siamo mossi verso l'umido nord, tra la vecchia moschea e il nuovo oratorio, fin dove è stata demolita la Nave, attiva per tre secoli fino al '900 e ultima traccia del sistema fluviale della città. Di lei abbiamo solo potuto fissare il buco che ha lasciato, oggi al suo posto è sorto il solito palazzo.



Abbiamo pedalato cantando tra le fabbriche vuote del secolo scorso, abbiamo pranzato tra i trofei della bocciolina Tricolore, toccato i campi da calcio che furono del dopolavoro delle Reggiane, fino ad arrivare al cortile delle importanti Officine per un duello di parole tra uomini. Tutto questo tra due strade parallele con relative perpendicolari che sono i lati delle aree urbane e industriali, insomma pedalando abbiamo misurato i perimetri. Ci siamo tenuti lontano dalla strada principale che dalla Nave porta verso un nord nebbioso anche quando c'è il sole, dove tutto è grigio, anche la terra, tra parallelepidi spesso gemelli che trasmettono incertezza e vuoto. Anche se vorrebbero essere vagamente lussuosi, questi agglomerati nuovi e cooperativi sembrano una rimanenza anni '70 o comunque ne hanno la mentalità. Da loro dovrebbe iniziare la nuova città del futuro, un favoleggiare provinciale visionario. Noi ci siamo piuttosto infilati nei viottoli di campagna, dove una famiglia indiana ci ha insegnato come indossare gli abiti tradizionali e a muovere alcuni passi di danza.

Tutti quelli che incontravamo in bicicletta hanno sempre potuto, se volevano, seguirci formando un serpente che curvava tra i fossi per andare a incontrare immigrati appena arrivati con l'aria spaurita e poi continuare fino al Teatro Operaio di Massenzatico, la campagna di Camillo Prampolini, per portare gli immigrati ad ascoltare gli emigranti perché è scritto sulla pietra che "uniti siamo tutto, divisi siamo niente".



La campagna a Reggio Emilia è piena di curve pericolose che seguono il disegno delle proprietà, quindi sono camminamenti sui confini, sempre in coppia con fossi o canali che fanno compagnia e paura sia quando sono colmi sia quando sono vuoti. Spesso abbiamo seguito l'acqua, anche dove non si vede e non si sente, guidati dalla toponomastica inequivocabile e dai ricordi che abbiamo visto scorrere negli occhi azzurri della nostra guida, che ha mostrato, nelle fotografie incorniciate e sottovetro, i canali ormai invisibili della Rosta.

Quando alzava e abbassava le braccia con forza, davvero ci è sembrato di sentire il rumore del ghiaccio che bisognava spaccare per liberare l'acqua. Abbiamo sempre seguito l'acqua che non si vede sia a Rosta che a Pratofontana, Bagno, Marmiolo fino all'oasi dove siamo rimasti a fissare lo stagno come un ricordo.

Abbiamo seguito anche il raddomante, siamo arrivati ai mulini dove ancora si macina e su una canoa, remando nella bonifica, abbiamo provato a scendere verso il Po. Sarà perché l'acqua scorre e ha una capacità d'attrazione che non sappiamo spiegare, che viene da seguirla di fiume in fiume e così siamo arrivati al mare. Viviamo nell'umido sempre, lo vediamo che si arrampica sui muri e, anche se non sappiamo nuotare, non possiamo che stare con i piedi e le fondamenta a bagno. La pianura trova il suo senso solo se scorre e strade e fossi corrono sempre insieme, anche con lei, l'unica Via.



Via Emilia

Tra tutte le strade, una sola è la retta via. La Via Emilia è il più grande monumento della regione, che si estende orizzontalmente per centinaia di chilometri. Sulla Via Emilia sono germogliate le città e si è raggrumata la storia. Come da un raso da lei partono tutte le strade ma non vanno lontano: si fermano dopo avere accennato una ramificazione, come se avessero paura di perdersi nella pianura. La via Emilia è eterna, indistruttibile, è un solco disegnato sulla terra, è geografia politica, è concetto che quando si fa strada commuove per la sua modestia a qualunque chilometro. La Via Emilia va dal tramonto all'alba e viceversa e tutta la pianura ha assunto la stessa direzione in treno o in autostrada, più lontano perfino il Po sembra imitarla: tutti vogliono scorrere vicino a lei e lanciarle veloci occhiate. Vogliono vederla, perché è la madre di ogni direzione, l'unico punto cardinale che li contiene tutti, solo lei sa dare indicazioni esatte, sa dire sempre dove siamo nel mondo se a Nord o a Sud della Via maestra. Bisogna però sapere che la Via Emilia unisce ciò che è lontano e divide quello che è vicino perché l'attraversamento è un peccato, così in città e in campagna tutti imparano a vivere da una parte o dall'altra come fossero le rive di un fiume e non ci si incontra quasi mai.

In città il nostro punto di arrivo e di partenza sono stati quasi sempre i quartieri popolari finché non li hanno abbattuti. Erano perfetti perché costruiti per accogliere e raccogliere persone, pensati con un centro, spesso una piazza, mai come i palazzi che stanno in fila lungo le strade come scolaresche che non devono mai guardarsi in faccia. Da lì partivamo come da bambini: una truppa in bicicletta alla scoperta di quello che poteva esserci intorno.

C'è un quartiere popolare dove da anni non si riesce a parlare, perché appena si prende fiato come per una rincorsa, passa il treno, oppure le macchine rimbombano nel sottopasso. Lì abbiamo solo guardato e ascoltato il rumore di fondo. C'è chi ha fatto un monumento alle case popolari, tanto è stato contento di averne una dove allevare i figli.



Siamo andati a vederlo e abbiamo notato, ovunque nel verde, piccoli salotti di vecchie sedie e strani arredi.

Nei cortili di Gardenia, abbiamo appeso foto come panni al vento, ma prima abbiamo sostato davanti al cinema all'aperto, la cui cabina è stata



abbattuta precipitosamente, perché indicata ingenuamente alla cittadinanza per la sua bellezza da salvaguardare. Passando, mezz'ora prima del pubblico, avevamo incollato immagini al muro per raccontare dell'operatore e del cinematografo estivo, avevamo appeso anche le prime pagine dei giornali sulla demolizione improvvisa ma, quando siamo ripas-

sati, i giornali erano stati strappati.

All'inizio dei nostri giri, eravamo partiti dal Villaggio Stranieri, con le case popolari di concezione razionalista, dove alcuni di noi sono cresciuti. Quando si cresce tra architetture intelligenti, si vive meglio e ci si accorge subito della miseria delle costruzioni intorno, innalzate indipendentemente dallo spazio circostante, come ripostigli per l'umanità. I luoghi educano naturalmente senza che sia necessario immaginare l'esistenza dell'urbanistica, insegnano a respirare, a guardare, a calcolare le distanze, sanno che abbiamo bisogno di convergere in una piazza di tutti, di avere memoria di uno spazio comune in cui passare senza appun-



tamento. Ancora oggi non sappiamo perché, ma in tutta Italia le vecchie case popolari hanno un fascino non replicabile. Il quartiere Compagnoni invece è stato l'approdo naturale, già da quando siamo arrivati la prima volta in bicicletta e ci aspettavano dopo avere fritto gnocco per noi e gli ospiti che portavamo. Da lì non ce ne siamo mai più andati.



Finestre

Il televisore imita la finestra in tutti i modi, facendosi rettangolo luminoso mentre le sue immagini corrono e fanno chiasso ma il fascino della finestra è irraggiungibile. La finestra è irresistibile: entrando in una stanza sentiamo sempre il desiderio di avvicinarla per sapere cosa si vede da lì. La guardiamo spesso per conoscere a che punto è il giorno, com'è il tempo, le stagioni, cosa succede. Dalla finestra ci si può affacciare scegliendo come guardare e cosa di una scena fissa che cambia impercettibilmente. Chi osserva dalla finestra vede un paesaggio, chi è nel paesaggio ha pudore nel fissare le finestre, tuttavia ne è attratto come se avesse nostalgia. Le finestre sono l'organo dedicato alla contemplazione per chi è dentro, sono la cornice di un teatro per chi è fuori, con le tende come sipario. Dalla finestra ci si può parlare guardandosi in faccia ed è perfetta per la comunicazione teatrale, come la baracca dei burattini. Spesso abbiamo accompagnato il pubblico ad ascoltare chi parlava affacciato alla finestra, quando invece passavamo in bicicletta tanti si sporgevano per guardare e rivolgerci domande. A volte i balconi sono diventati veri palchi di un teatro elisabettiano, da dove guardavano, commentavano, continuavano a fare altro ma stavano lì. Abbiamo raccolto storie straordinarie tra i dirimpettai, alcune le abbiamo utilizzate come testi per radiodrammi e per far questo abbiamo dovuto modificarle, però conserviamo i racconti originali anche a memoria con nomi e soprannomi: si tratta di novelle brevi, sintesi fulminanti di intrecci complessi, perché davvero la realtà supera sempre l'immaginazione.

Potrebbe essere un genere letterario quello sui dirimpettai, che a volte se ne vanno in molti modi e, dopo anni, li ricordiamo all'improvviso. Nel tempo che trascorre, le finestre sono un punto d'osservazione obbligato sulla vita altrui, proprio di quelli che neanche salutiamo e che stanno dall'altra parte della strada, i più vicini di tutti perché vivono sotto i nostri occhi a volte tutta la loro vita. Poiché dalle finestre che si fronteggiano si vede e si è visti, pensiamo che possano intendersi come teatri di vetro reciproci, per sceneggiati tra i caseggiati.



Ospiti in casa

Salendo verso l'appartamento di Norma Bezzi, già sulle scale del condominio avevamo appeso fotografie e ritagli di giornale che raccontavano del suo lavoro di motociclista sul muro della morte. Una vita tra due mondi, con scelte coraggiose raccontate in italiano e spagnolo e colpi tremendi che ha detto semplicemente sorvolando, perché le tragedie non richiedono molte parole e, per non lasciare i presenti nello sgomento, si passa ad altro. Il pubblico chiedeva, curioso del suo mestiere iniziato per miseria e proseguito per scelta o per destino e poi tutti abbiamo mangiato intorno al tavolo della sua cucina e, quando gli ospiti se ne sono andati, abbiamo riordinato. Franco Verona ci ha mostrato l'ermo colle da cui, davanti a un suggestivo tramonto, una sera all'improvviso ha iniziato a declamare la Divina Commedia in dialetto. Per noi si è vestito da Dante e si è affacciato al balcone tra le colonne di un antico cortile della città e, dopo la declamazione a più voci, è iniziato uno squisito e opportuno banchetto con alimenti che sembravano presi da antichi arazzi: porchetta, pere con spezie e pecorino, olive e chianti.

Del menù di Appartamenti e Appartenenze si occupava Mirella in accordo con i padroni di casa. Una domenica, seguendo una voce come un filo d'Arianna, siamo arrivati in una casa dove una famiglia ha cucito le proprie idee e desideri di abitazione, intrecciando radici e rami di generazioni diverse in un progetto unico fino al cortile. Lì abbiamo mangiato una grande torta di pane vecchio e bevuto Infusi di sambuco, succo d'acero e tiglio, acqua pubblica e saba con l'uva di San Martino, seduti tra tende di intrecci di corde, vicino al canneto come una tana. Un pomeriggio, a casa di Veronica, abbiamo servito the anglofoni e anche cantato, da una stanza all'altra, in quella che è stata casa della nonna e ora della nipote che ha appeso ovunque immagini, fotografie, ricordi di viaggio e oggetti colorati, creando un suo mondo sovrapposto, un esempio di collezionismo universale e stratificazione generazionale. Nel sottotetto che sconfina nel solaio in cui è stata allestita una mostra di quadri di uno scultore di creta che taglia i capelli, quadri e pennelli sembravano leggerissimi ma immagini e colori erano densi. Il cibo ha così assunto sapori intensi, tra mostarda senape e aglio, olive, pecorino e soppressata piccanti come anche i semi nei biscotti calabresi, vicino ai dolci con melassa bianca. Frise, frutta speziata, pere in salamoia, un rincorrersi di salato e dolce e colori rossi e ocre. Così la carne del pubblico partecipava alla vista delle tele e delle sculture. L'origine e i sapori, la biografia di chi ci ha ospitato non sono mai state trascurate, come a casa di Gigliola Sarzi che, quando si ferma in città, sta in questa casa, una baracchetta per burattinaia, appollaiata su un garage dove rinchioda gli spettacoli. Di fronte abita la sua discendenza che continua a riprodursi nel teatro. Nel cortile di mezzo, come se fosse un'aia, ha trionfato la cucina della bassa reggiana che confina con Mantova e le terre venete, una cucina contadina di pane e salame, gnocco e mortadella, tanta musica, canzoni e lambrusco.



Radiodrammi



Appartamenti/Appartenenze

Quando abbiamo inaugurato il cinema di condominio, nella casa di uno e dell'altra la domenica pomeriggio, sono state messe in tavola crostate di marmellate senza zucchero fatte di cagnetti, i prugnoli selvatici raccolti da Mirrella, con mostarde, a volte saba e anche noccioli di sapore deciso. L'apertura di questi cinema ha permesso al pubblico di vedere il filmato insieme ai protagonisti che, in abito da festa e con le teste cotonate che profumavano di lacca, non potevano trattenersi dal commentare.



Inseguendo immagini come tracce, una sera siamo arrivati a una cena di ex bambini dell'ex gasometro, cancellato per innalzare palazzi di vetro a un passo dalla città. Ci siamo seduti mentre finivano di cenare e ci hanno raccontato del centro città e dei cinema all'aperto: quello Al Parco abbattuto sotto i nostri occhi e contro la nostra volontà e il Diana, che era in stile Liberty in mezzo al verde dei giardini pubblici. Poi ci hanno parlato della sala da ballo dell'isolato San Rocco, nell'angolo tra le piazze, allora abbiamo immaginato avesse tendaggi e il pavimento lucido, mentre l'orchestra suonava.



C'è stato insomma un tempo in cui la città era una ragazza e di lei e della sua vita di allora non sappiamo niente, non abbiamo neppure le foto. Dopo tanti anni che il Teatro dei Quartieri raccoglie informazioni sulla vita della città madre, il desiderio di sapere tutto di lei, di quando ancora non si era nati, è ancora intatto.



Metodo e merito al collage come spettacolo

La tecnica del collage è sorprendente, spiazzante, affollata. Nasce mischiando, lanciandosi in accostamenti azzardati e imprevedibili, insomma è perfetta per un Teatro dei e nei Quartieri. Il collage nel tempo è diventato il nostro modo di comporre i manifesti, poi abbiamo capito che è il nostro metodo di lavoro, l'ap-prodo dopo avere praticato il decollage. Quello che facciamo è davvero sfogliare la città, guardare, ac-costare, seguire l'intuizione, abbandonarci facendoci guidare dal caso, sempre consapevoli di avere un obiettivo che non am-mette scorciatoie ma pretende che tutte le strade siano percorse a ogni bivio. Insomma, un accostarsi a tutto per ricomporre o scomporre senza manomettere. Un teatro potenziale che ci ha permesso di procedere sicuri con regole certe ma senza certez-ze. Memoria e sogni sono collage, lo è anche l'immaginazione e il teatro, sintesi di luoghi e tempi diversi, una migrazione della vita in una cornice, a volte una scatola, ma la messa in scena non ha necessariamente bisogno di spazi dedicati e si materia-lizza ovunque come un'apparizione. Le apparizioni ritornano spesso negli stessi luoghi, così si crea un pubblico che si abitua ad aspettarsi un arrivo, ma possono anche presentarsi inaspet-tate ovunque, come un'annunciazione.

Figure

Abbiamo usato le forbici per liberare le figure e nessun collante che potesse fissarle, perché niente deve essere trattenuto, im-mobilizzato. Non abbiamo mai lavorato per l'integrazione, ter-mine che prevede un quadro senza spigoli o sorprese, ma per qualcosa di diverso e di meglio: un'idea di evoluzione. Per impe-dire che sia cancellato dalle ruspe, abbiamo lavorato a lungo an-che sull'identità del popolo che non ha paura di essere popola-zione. Essendone i diretti discendenti, non c'erano possibilità di incomprensioni: ogni loro parola a noi suonava netta e limpida e anche il non detto è sempre stato chiaro.



Contesti

Ci siamo sempre confrontati con le realtà che abbia-mo trovato e con i collaboratori che abbiamo scelto, le-almente e cordial-mente. Nel collage la composizione è li-bera ma si parte da quel che c'è e questa è l'unica regola. Il collage non va spiegato, piuttosto mostrato e basta un'occhiata per ca-pire. L'immediatezza, senza essere necessariamente facile, coinvolge e avvicina. Il nostro lavoro è iniziato isolando figure dal contesto, met-tendole così in risalto e garantendo un'attenzione che altrimenti non sa-rebbe possibile. E' stato subito chiaro che la figura ritagliata può essere accostata ad al-tre, sistemata su innumerevoli sfon-di, ottenendo una perfetta storia di migrazione che si conclude sempre positivamente, perché dall'accosta-mento, sia l'immagine sia il contesto traggono vantaggio.

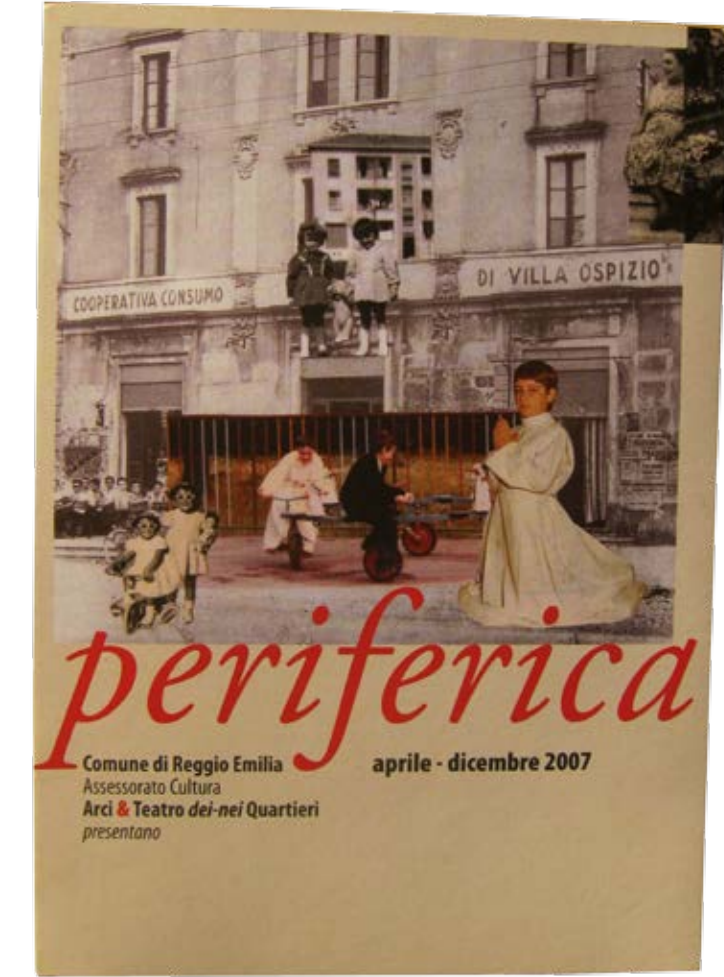


Guardare e toccare

Con il collage è facile spostare le figure sullo sfondo, ruotarle o cam-biare punto di vista. E' come avere a dispo-sizione un alfabeto da combinare per ottenere parole sempre diverse che ci siamo permessi anche di leggere a ro-vescio. Così abbiamo sempre girato intorno e dentro gli stessi caseggiati anche per anni, senza mai acquisire quell'abitudine degli abitanti che in breve rende ciechi. Come in un gioco, ci siamo fermati sulle scale, nel cor-tile, abbiamo guardato in su e in giù, ci siamo alzati e spostati intorno a chi raccontava, siamo diventati noi stessi narratori, abbiamo permesso al pubblico, che era parte dello spet-tacolo, di fare domande, interrompe-re come in una comune conversazio-ne, perché le leggi del collage hanno prevalso su quelle del teatro.

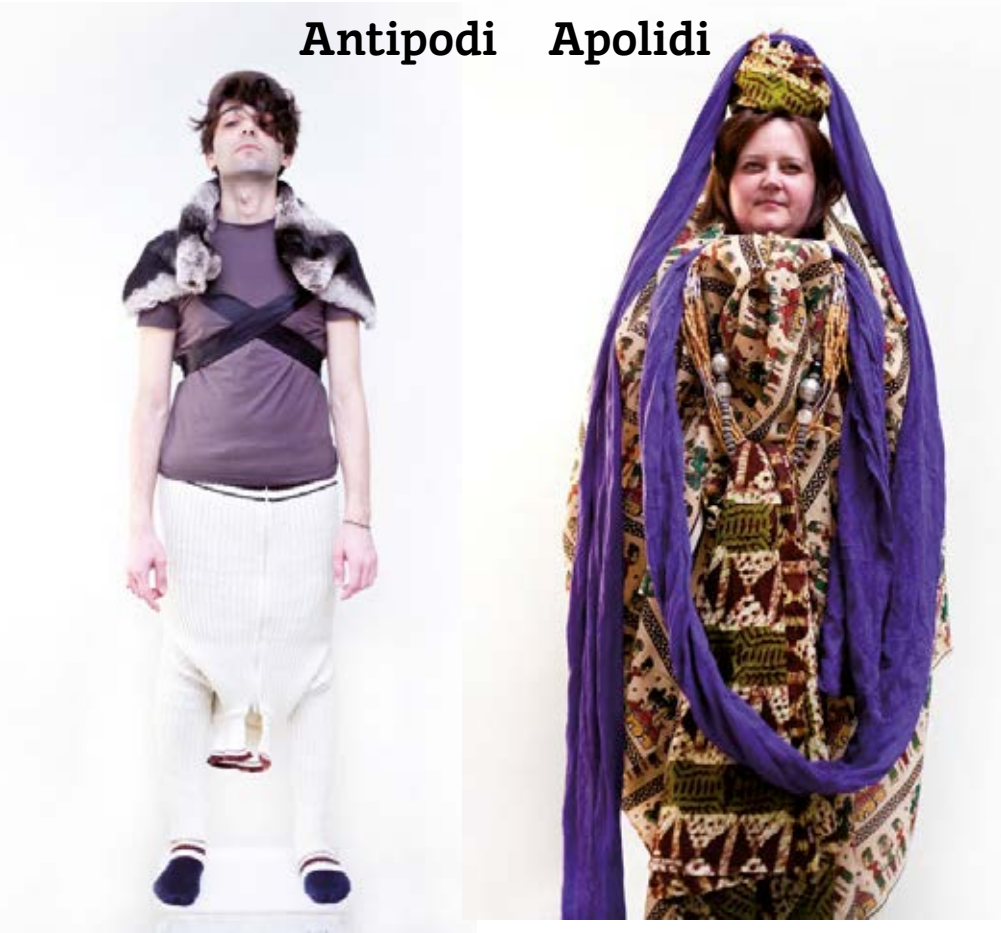
Noi del gruppo

Nel tempo siamo diventati i protagonisti assoluti dei manifesti. Siamo stati appesi in città, distribuiti nelle biblioteche, perché era giusto mostrare volti e corpi di quelli che erano il motore del Teatro dei Quartieri e poi di periferica. Non sempre siamo stati riconoscibili perché le immagini, saccheggiate dagli album di famiglia, ci ritraevano a qualunque età e nelle solite occasioni. Noi siamo la macchina e il cuore che irrorava qualunque evento, quello è il nostro ruolo e andava riconosciuto, il manifesto è stato il modo più semplice per manifestarci.



Risultati

Il collage è facile, accessibile. Non richiede particolari risorse, neppure esperienza o abilità ma il risultato è comunque garantito, diverte chi lo fa e chi guarda. La fotografia è utile al collage e indispensabile nel nostro lavoro: è impensabile il Teatro dei Quartieri senza immagini che sono idee messe in circolazione. Così è stato naturale arrivare a **LIVEcollage**, **Bagagli** e **Antipodi /Apolidi – Prova Costume**, i nostri giochi fotografici di strada che mischiano fotografie e corpi, invitano a indossare i propri oggetti almeno a rovescio e a reinventarne l'uso, così un abito su misura diventa un oggetto universale. Il gioco ci permette di essere altri e dona al nostro volto una intensità che non conoscevamo e che si rende necessario fissare per sempre, naturalmente con la fotografia. L'incontro poi con la materia viva, anzi vivente che si ferma a giocare con noi, resta sempre il punto di partenza e di arrivo.



prova costume



Bagagli

Prova costume

LIVEcollage



Case e Cose

Case

All'inizio, abbiamo bussato spesso alle porte delle case, per chiedere di entrare a scattare fotografie o siamo rimasti sulla porta sempre chiedendo immagini da portar via. Quando abbiamo censito il paesaggio umano di Via Roma, le porte si aprivano a sorpresa e chi appariva sulla soglia era già incorniciato, in genere in un quadro di luce. Entrare in una casa è davvero un'invasione che però è prevista e attesa, perché sono luoghi creati per un pubblico e come tali dovrebbero essere considerate, non a caso riempiono riviste dedicate. Le costruiamo come biglietto da visita, in realtà sono un'anamnesi completa, scritta in una grafia scenica in cui sono stratificati segni culturali, storici, sociali e personali che abitiamo come un abito.

Bisogna pensare alle case anche come spazi organizzati urbanisticamente, come città con zone residenziali, uffici, laboratori e spazi pubblici d'incontro. Possono esserci corridoi, come viali alberati di legni di quadri o librerie, che portano alle residenze private, ai servizi e alla piazza che coincide con il salotto. Lo spazio più grande è dedicato al ricevimento degli ospiti, con divani e sedie per sostare rivolti verso un cerchio educato. Spesso in mezzo alla stanza più importante c'è un tavolo, che è un'altra piazza con, al centro, un centrino come un'aiuola in cui è collocato un monumento che può essere floreale o a volte è un recipiente, come una fontana spenta, dove si lasciano le chiavi della città.

Da quando sono diventate più grandi, le case imprigionano come fortezze, perché ognuno ha un suo spazio privato e sembra inutile uscire, soprattutto a minorenni e anziani, tanto la strada è pericolosa e il cortile privato.

Eppure le case non sono mai da favola, perché iniziano dal vissero felici e contenti poi ci si trasforma in rospi, si finisce nel forno, l'orco si siede a tavola e Barba Blu chiude le porte a chiave. Stare separati dal mondo fa male: bisogna uscire spesso, non basta aprire le finestre, bisogna immergersi nell'aria.

Le case popolari, sempre troppo strette, avevano abituato le famiglie a vivere in cortile sotto gli occhi di tutti.

Molti a Reggio Emilia sono cresciuti in quei quartieri e sanno che davvero ci vuole un villaggio per crescere un bambino. Spesso erano i nonni ad abitare nelle case operaie, un mondo completamente diverso dalle palazzine senza cortili, cresciute come erbe infestanti tra la città e i quartieri popolari, costruiti lontani dal centro perché le città hanno un disegno gerarchico.



Cose

Le cose sembrano disposte a caso ma sappiamo leggerle come il futuro in un mazzo di carte, perché questa è la natura magica dell'umanità che ovunque cerca un senso e immagina una storia.

Abbiamo raccolto cose e le abbiamo esposte, ma più spesso sono state lasciate dove le abbiamo trovate senza spostarle, perché oggetto è anche l'intorno, una cornice infinita che va in tutte le direzioni. Abbiamo trattato le cose come affreschi che non sempre si possono staccare, anche se il muro sta crollando, allora le abbiamo fotografate per portarle via leggere e in quel caso abbiamo dovuto scegliere un'inquadratura, isolarle dal mondo, battezzarle con uno sguardo. Quindi abbiamo portato via uno sguardo nostro fotografato, mentre l'anima degli oggetti ci sfugge e ci strugge in un desiderio che non ha mai fine. Anche se sappiamo che sono nostri pensieri che nascono dalle mani, le cose ci stupiscono per bellezza, malinconia, onnipotenza. Abbiamo sempre cercato le persone negli oggetti che sono indizi complessi ma anche dichiarazioni pubbliche e ostentate, come se gli esseri umani chiedessero di essere catalogati e ricordati proprio attraverso le cose che sono una forma di differenziazione, più di qualunque corpo, sono la costruzione di un'identità.

Per questo è nato **Permesso di Soggiorno**: trenta abitazioni fotografate come autoritratto dagli abitanti e poi, sempre le stesse, come ritratto da artisti. Le immagini sono arrivate separate ma accostandole cambiavano umore: gli sguardi differenti hanno creato conversazione e con due occhi la visione è stata più chiara. Filmare, fotografare è il nostro modo di collezionare e conservare, così le **Wunderkammerret** sono diventate documenti e abbiamo manifesti dall'indirizzo preciso: **www.wunderkammer.OPG**, che testimoniano gli accumuli affettivi dei detenuti dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Abbiamo inaugurato **Musei Condominiali** o semplicemente appartamenti, perché vogliamo che si sappia che tutti abitiamo in case museo in cui abbiamo appeso quadri e stampe, sistemato arredi, esposto falsi spesso di pregevole fattura e distribuito ovunque souvenir esotici.

Abbiamo trovato oggetti che ci hanno lasciato senza fiato, tra questi un capolavoro assoluto ma che l'autore non riconosce come tale. E' un'opera nata da un gesto pietoso come è stato quello di infilare negli angoli dei quadri della **Via Crucis**, le fotografie di quelli che sono morti nell'Ospedale psichiatrico giudiziario, rendendoli indimenticabili. Ci siamo dati il compito di guardare intorno a noi e poi mostrare agli altri, di correggere la distrazione e la disattenzione, per questo ci siamo sempre lasciati alle spalle molti oggetti e altri ne costruiremo e forse non saranno solo libri, documentari, cartoline e cose illustrate.



TUTTO IN PIAZZA

Città mia

La città è un corpo organico, sotto la sua pelle, nelle tubature, c'è circolazione. Sopra, circola o s'incaglia il corpo sociale. La città è la nostra casa più grande ma si dice anche che la casa è il nostro corpo più grande ed è possibile visitarne gli interni come interiora. Creiamo tutto a nostra immagine e somiglianza, dunque ogni visita è quasi un'ispezione medica e la città e la casa devono essere lavate e pulite, in ordine, dignitose. Donna deriva da casa e dalle condizioni dell'abitazione è sempre dipesa la sua reputazione. Le donne sono identificate con un oggetto concreto, in genere di proprietà, un contenitore; gli uomini con un'attività astratta, un mestiere da svolgere fuori casa e di cui non si sa nulla. La casa è un oggetto amministrato, una scatola abitata dove le abitudini diventano regole, ripiena di altri oggetti che richiedono attenzione e manutenzione e almeno di essere spolverati. Una casa non può che andare stretta a qualunque creatura, mentre la strada corre come un corridoio e non si ferma mai. Abbiamo assolutamente bisogno di una sosta all'aperto, di uno spazio grande dove respirare, dove fermarci chiusi tra quattro lati con molte vie di fuga, perché l'umanità ha bisogno di confini per non perdere il controllo e coltivare il desiderio di superare il limite.

La piazza è il salotto buono della città. Le periferie sono stanze di servizio dove gli estranei non vanno, sono ripostigli dove riporre stracci di umanità, alla larga dal centro ma con l'Iper come Luna Park. Questa è la struttura delle città, sempre più diffusa e confusa, con case sparse ovunque, blocchi di cemento in un verde che non è per niente riposante ma solo distante, tra queste anche le enclavi di famiglie che promuovono la separatezza. Le loro case, circondate da muri, spesso non hanno finestre verso l'esterno e le loro strade sono sempre chiuse così non c'è circolazione e tutto intorno muore e riposa in pace. In periferia ci sono spiazzzi, ma solo nel centro le piazze diventano il respiro dei luoghi, polmoni che si dilatano e si espandono all'improvviso tra le strade strette. La piazza è il mondo che si può attraversare con passi rapidi, presentare ai figli e mostrare ai parenti venuti da fuori.

Tutto quello che d'importante succede nelle città, accade in piazza, teatro ufficiale dove chiunque è attore e pubblico. Sulla piazza si affacciano il palazzo comunale e quello religioso. Il teatro in genere si affaccia altrove, su un'altra piazza, perché anche il potere è commedia e tragedia e ci si potrebbe confondere.



I nomi delle città sembrano tutti bellissimi e scatenano immagini e immaginazione. Reggio Emilia è solo piccola e al nome ha dovuto aggiungere un cognome, ma ognuno è orgoglioso di chiamare propria la terra che abita, ma di chi è la città?

Le città cambiano ma restano, la gente se ne va. Ogni volta che guardiamo una vecchia fotografia si vedono gli abitanti di prima, anche loro convinti di essere i legittimi proprietari, perché la città è di tutte le generazioni che si vanno a estinguere. Se tutti quelli che hanno chiamata la città "mia" si trovassero insieme, sarebbero migliaia di genti sconosciute le une alle altre nelle stesse case dove ognuno reclamerebbe la sua stanza occupata. Si potrebbe provare a immaginare questo strano giorno da giudizio universale ma chi se n'è andato non torna, eppure sappiamo che è esistito, che ci ha allungato da dietro il testimone della staffetta e ci siamo messi a correre nella vita senza neppure sapere che faccia avesse. Così non ci conosciamo se non fosse per quelle fotografie sempre panoramiche, in cui spuntano queste persone, un tempo note e con un nome, un ruolo sociale conquistato a fatica ma che per noi restano sconosciuti. Non li dimentichiamo però e speriamo che altri non dimentichino noi, per questo passando, come nella favola, lasciamo cadere a terra sassolini, monumenti e documenti perché possano trovarci nella città a strati, dove ogni volta che si scava ereditiamo. Fin dall'inizio ci è venuto spontaneo sovrapporre il bianco e nero delle fotografie ai colori della città che filmavamo, per vedere se strade e palazzi coincidevano, così abbiamo portato con noi le persone nelle fotografie, come formiche scure che ci scrutano.





24 Aprile 2008
La storia è sempre contemporanea

Il suono delle piazze

Per due volte abbiamo attraversato le piazze del centro storico, in forma di manifestazioni, partite sempre dalla Gabella di Via Roma, sempre in luglio. Una volta chiacchierando con il popolo giusto, che ha avuto origine nella Via, quell'altra ascoltando una generazione dopo l'altra in assemblea. La prima volta l'amplificazione ci ha abbandonato progressivamente e irrimediabilmente, fino a ridurci a un megafono che poi è caduto e si è rotto, la seconda volta pioveva. Però avevamo tutto: narratori improvvisi che ci hanno raccontato quello che non sapevamo e coraggiosi che si sono tuffati per l'ultima volta nella fontana che sarebbe stata cancellata. C'erano writers, un comizio di favole su una cassetta della frutta, sirene e spari che ci hanno fatto correre perché la piazza è il centro di tutto e tutto abbiamo messo in piazza. Qualche giorno dopo sul giornale si leggeva che, davanti al monumento dei martiri del 7 luglio, erano comparse "soprattutto scritte che collegano il martirio commemorato nei giorni scorsi a Reggio, con i fatti del G8 di Genova. Impossibile stabilire, per ora, chi abbia apposto quelle scritte". Naturalmente ci siamo autodenunciati e qui forniamo la prova.

La seconda volta ci guidava la radio e abbiamo camminato sui racconti registrati o le parole di chi, tra il pubblico, alzava la mano. Così abbiamo attraversato decenni con un solo paio di sandali, siamo passati accanto ai primi caduti di overdose, ci siamo fermati sui ciottoli dove sostavano gli immigrati calabresi nelle domeniche degli anni '70, mentre intorno rimbalzavano le voci preoccupate dei migranti che si sentivano minacciati dalle ronde. Siamo poi tornati sui nostri passi, per riascoltare i racconti del luglio '60, raccolti l'anno precedente, su un grande schermo, che ci attendeva luminoso, proprio sotto l'Isolato San Rocco da dove si vede tutta Piazza Martiri.

Il primo anno, dopo la sosta al vecchio carcere, dove rinchudevano i ragazzi che cantavano in piazza, abbiamo concluso il percorso nella piazzetta Magnanini Bondi, tra cocomeri rossi e anarchici che lì hanno il loro archivio. Il secondo anno alla fine abbiamo indossato i camici bianchi e, nella piazza che nei '70 era divisa e condivisa da politici e tossici, abbiamo iniziato a distribuire pastiglie e un questionario. Alla

Il Suono delle piazze ogni anno ha prodotto un video, quello sul 7 luglio, illustrato con le immagini del G8 di Genova, è stato consegnato al padre di Carlo Giuliani, l'altro racconta gli anni della contestazione e l'arrivo dell'eroina in città.

GIORNALE « REGGIO

Città

LUNEDÌ 16 LUGLIO 2007 7

Polemiche su alcune scritte esposte sul monumento ai martiri, nella nostra città. “Le piazze appartengono alla collettività”

Il G8 a Genova come il 7 luglio '60 a Reggio

Lorenza Franzoni si “autodenuncia”: quei cartelli li abbiamo scritti noi

CARTELLI: l'ottaggiosi o solamente inopportuni (contenevano riferimenti al G8 di Genova) sopra al monumento dei martiri del 7 luglio a Reggio? Niente di tutto questo: **Lorenza Franzoni** del gruppo “Teatro dei quartieri” nei giorni scorsi si è autodenunciata attribuendosi a paternità di quelle scritte, ma rivendicando con forza il diritto a manifestare il proprio pensiero nel modo in cui è avvenuto nella settimana appena trascorsa.

«Siamo stupiti - scrive la Franzoni alle redazioni - e rivendichiamo come nostri i cartelli depositati sul prato e nei pressi del monumento che ricorda i martiri del 7 luglio».

«Tali cartelli, curati da writers che seguivano la performance itinerante “Giri di parole- il suono delle piazze”, sono stati scritti e depositati in tempo reale alla presenza di un numeroso pubblico la sera dell'11 luglio - è la ricostruzione dei fatti secondo la Franzoni - Nella performance si sottolineava come gli avvenimenti del 7 luglio 1960 e 20 luglio 2001 a Genova avessero caratteristiche comuni».

Le analogie, secondo chi scrive, sarebbero molte: «Nel 1960 e nel 2001 al governo c'era il centrodestra che aveva voglia di dare alla piazza una lezione che non potesse dimenticare, quindi c'era premeditazione. Così c'è chi è stato colpito alla schiena vicino al cinema Ambra e chi alla Diaz o a Bolzaneto. Uno dei ragazzi caduti con la maglietta a strisce aveva le ciabatte e la salvietta perché voleva andare in piscina, anche Carlo Giuliani aveva pensato di andare al mare».

Il motivo del contendere, come riferiscono anche le cronache nazionali di questi giorni, è quantomai attuale: gli interrogatori a esponenti della polizia che intervennero a Bolzaneto (primo fra tutti l'ex capo del corpo, **Gianni De Gennaro**) hanno riportato il dibattito al centro dell'attenzione e stanno emergendo comportamenti che, se confermati in fase dibattimentale, profilerebbero una realtà molto diversa, da quella che venne raccontata nel capoluogo figure all'indomani dello svolgimento del vertice dei Grandi del mondo.

Ma, se per una parte del mondo politico e non quanto accaduto a Genova è e resta tema tuttora controverso e ancora troppo poco chiaro per esprimere giudizi, così non è

per il “Teatro dei quartieri”: «Amnesty International ha definito il G8 di Genova “la più grande sospensione dei diritti democratici in un Paese occidentale dopo la Seconda guerra mondiale”, nel 1960 Amnesty International non esisteva. Le conclusioni processuali, ma questo è ovvio in Italia, sono state di assoluzione o archiviazione».

Secondo la Franzoni infine i reggiani che hanno assistito alla performance del suo gruppo oltre a conoscere il contenuto di quanto è stato scritto a Reggio pochi giorni or sono hanno condiviso la sostanza delle parole spese: «I testimoni del 7 luglio presenti quella sera e che hanno seguito i fatti del G8 di Genova hanno sostenuto con forza questa lettura dal Teatro dei Quartieri. Riteniamo inoltre che i monumenti e i martiri non siano proprietà delle istituzioni; i luoghi pubblici, le piazze e i monumenti sono espressione della collettività».

Un momento della commemorazione dei martiri del 7 luglio '60, quest'anno a Reggio

Lorenza Franzoni

Cinque anni dopo, nel luglio 2012, annunciato da tutta la stampa, è arrivato il sindaco di Genova a leggere l'orazione per i martiri del 7 luglio. Marco Doria è stata invitato proprio come rappresentante della città del G8 2001, “per rinsaldare un legame tra le due città che hanno vissuto drammi che hanno molto in comune”, recitava il comunicato ufficiale.

consegna del foglio compilato, seguiva un breve colloquio individuale, quindi s'indirizzava chi verso le erbe notturne, chi al tavolo delle pozioni, poi uno per volta uscivano silenziosi nella notte, verso le piccole e discrete strade sul retro della Galleria Santa Maria.

La Piazza Reale, incontro scontro, confronto (Progetto il suono delle piazze), è stata invece un'assemblea sulle piazze del mondo, qualcuna ancora in movimento, altre ormai carsiche. Le sedie erano disposte in cerchio in Piazza Domenico Secchi (zona stazione), uno degli interventi urbanistici meglio riusciti della città. Piazza Secchi si anima il pomeriggio, quando alle sedici apre Caffè Reggio. Allora fino a tardi, tutta la piazza ruota come una giostra che ha come perno questo chiosco che si apre su più lati e, quando fa freddo, si rinchiude tra i vetri e diventa un bar. Intorno corrono i bambini, stanno seduti gli anziani reggiani, chiacchierano gli uomini (più africani che cinesi, soprattutto magrebini) e gruppi di donne e tutti prendono il caffè. Ogni strada dovrebbe avere uno slargo come cortile per i bambini, una piazza non importa di quale dimensione e un bar. Quando la piazza non c'è, lo stesso bar ne assume il ruolo ma solo per gli adulti. In tutte le periferie, i bar sono luoghi di sosta più che d'incontro, calamite che la sera attraggono uomini che stanno gomito a gomito, anche senza parlarsi e guardano qualunque partita insieme, oppure discutono o non sanno cosa fare ma stanno lì, tutte le sere, per tutta la vita.

Gli invitati all'assemblea della Piazza Reale erano come avventori di un bar: l'assessore era un po' distratto e istituzionale, l'architetta del Comune illustrava il nuovo parco in cui lavoravano artigiani mandati dal Re del Marocco, l'urbanista competente, fatta venire da lontano, non capiva quale fosse il suo ruolo e questo la innervosiva. Il nazionalista marocchino era lì per rappresentare ufficialmente nazione e associazione e guardava storto le attiviste di Jaima Sahrawi venute a raccontare le donne del deserto dove basta preparare il the per fare una piazza. Un gruppo di egiziani cercava di far comprendere con passione che a nessuno in Egitto sarebbe venuto in mente di proporre progetti d'integrazione alla numerosa comunità italiana, sottolineando lo spirito razzista che anima queste buone intenzioni. All'inizio però aveva parlato Bertin descrivendo la piazza africana, in Cameroun, e la struttura sociale attraverso la sua esperienza di giovane ragazzo ammesso in società. Non c'era alcuna regia e non voleva esserci, in questo incontro informale in cui ognuno era invitato a parlare della propria idea di piazza, ma tra rigidità, ruoli e dichiarazioni, la riunione ha anticipato un quadro di frantumazione e indisponibilità che si sta affermando, come se il tempo dell'ascolto fosse finito per sfinitimento. La sera, dopo un concerto, abbiamo proiettato video sulla democrazia difesa nelle piazze a Reggio Emilia e anche **7 eVenti luglio**. Le immagini del G8 si inserivano in modo talmente puntuale nel racconto del luglio reggiano, che solo verso la fine il pubblico si è accorto che erano le riprese del 20 luglio 2001 a Genova.

Lo spettacolo del pubblico

Chiunque si sia girato a osservare lo spettacolo del pubblico che guarda non può che esserne rimasto incantato. Si tratta di volti riassumibili in un'unica espressione che si può fissare con tutta calma perché sembrano prigionieri di un incantesimo ma l'attenzione è mobilissima, spalancata sull'orlo dell'immaginario che è uguale per tutti e diverso per ognuno. Non gli importa di essere osservati, così si offrono senza nascondere nulla. Raramente si guardano tra loro, ma nessuno è escluso, mentre l'emozione si amplifica, rimbalza, si propaga come un'onda che inizia da qualcuno e investe tutti in un battito. Sospirano, ridono, sussultano tutti insieme ma non sempre nello stesso punto del pubblico precedente o successivo e questo fa di loro un gruppo compatto e irripetibile. Sono un coro, il più grande, in grado di eseguire perfettamente anche un sospiro. E' un complesso davvero immenso e contagioso, è democratico perché chiunque può dirigere tutti ma poi nessuno riesce a sottrarsi, anche se non è trattenuto, come una magia.

Sappiamo che il pubblico, costretto a guardare dove noi indichiamo, interrogato, ci racconterà quello che a noi era sfuggito, ci suggerirà qualcosa cui non avevamo pensato e gli siamo grati anche solo per averci permesso di filmarlo durante l'ascolto dei radiodrammi.



Una gardenia per il primo maggio
Una mostra da portar via...
un segno da lasciare



Libri e altre esposizioni

Via Roma – paesaggi umani, all'inizio era una proiezione di ritratti su un grande muro che delimita una piazza che sembra un buco tra le case. Poi è andato in stampa, in modo che si potesse portare in strada per cercare gli originali.

Un libro, soprattutto se di fotografie, può essere considerato un'esposizione portatile, un allestimento che chiunque può aprire e chiudere all'ora che vuole, guardarla da solo o con amici, oppure il volume può essere esposto su un mobile come una quadreria, cambiando pagina anche tutti i giorni.

Le nostre immagini, quando hanno forma di manifesto, sono ovviamente un'esposizione capace di estendersi all'intera città, come un messaggio ribadito, un'idea che alla fine diventa paesaggio. Tutto questo però non ha nulla a che vedere con le grandi città che ormai si possono sfogliare come riviste: i palazzi scompaiono incartati con pagine patinate tra cui formicolano gli umani come insetti della carta. Questa esposizione permanente opprime, affascina e stordisce ma è anche un travestimento e gli abiti si possono togliere o cambiare. A noi sarebbe invece piaciuto cambiare gli orizzonti in fondo alle strade, tra le case, per portare, in una città di sola pianura, il mare o le montagne e scorci di terre lontane. Incanta invece il cinema cittadino, quello che si può vedere, come su grande schermo, dalla vetrina di un negozio perché non c'è nulla di più ipnotico di un'inquadratura fissa attraversata da umani affaccendati, che a volte sbirciano e vociano o si fermano proprio e guardano dritto dentro. Osservare i nostri simili è l'attività preferita di chi si siede in disparte, uscendo momentaneamente di scena per vedere meglio il più grande spettacolo del mondo sullo sfondo di città scenografiche e particolareggiate anche nelle più sperdute periferie.

Pensiamo che le immagini invece di essere stampate su carta, possano vivere di vita propria, abbandonando la bidimensionalità. Così è stato per **Aperto al Pubblico - trasloco popolare**, dove ci siamo assunti la responsabilità di portare via uno storico quartiere mentre lo stavano demolendo e non potevamo certo contenerlo e ridurlo in fotografie, allora lo abbiamo tradotto in oggetti quotidiani, simboli familiari riproducibili, quindi impossibili da abbattere.

Un'esposizione non è mai per sempre ma, come l'architettura, può essere abitabile. A noi è successo non solo che questi spazi siano stati affollati, diventando luoghi temporanei di socialità dove sedersi, parlare, mangiare, ma abbiamo capito che sono anche lo spazio personale della guardia/guida. La guardiania e la cura dei visitatori di Aperto al Pubblico era affidata a un volontario della circoscrizione, originario del quartiere, che indossava con orgoglio una divisa e narrava a chiunque lo volesse ascoltare, noi compresi, storie fantastiche ma assolutamente verosimili sugli oggetti esposti. Nelle riprese



diventava sospettoso e rilasciava solo dichiarazioni ufficiali ma le sue interpretazioni rendevano ogni visita unica e i suoi resoconti sull'andamento dell'esposizione erano entusiasmanti e narravano di visitatori disposti a sborsare cifre notevoli per monete e oggetti dimenticati nelle cantine.

Via Roma ha partecipato a Fotografia Europea 2014 ed è stata un'occasione per tornare all'Hotel City, dove le stanze sono diventate abitazioni per chi è in difficoltà o per i profughi, ma arrivano anche turisti, insomma l'Hotel è un'interessante comunità variabile gestita da due fratelli. Con Alessandra Calò, abbiamo trascorso qualche giorno nell'Hotel e scattato foto per il progetto **Questo albergo è una casa!**, l'inizio di un percorso che vuole studiare stili abitativi che non nascono semplicemente dalla crisi ma dalla necessità perché qualcosa è cambiato. Per esporle ci avevano assegnato la stanza n°5 ma sono arri-



vati nuovi profughi e abbiamo avuto a disposizione solo il corridoio. Abbiamo saputo che i visitatori sono stati poi accolti da Salvatore, detto lo “Zio” che si è rivelato una guida perfetta. Non è abituale vedere le immagini inserite nel loro contesto, le stanze spiegate da chi le abita. Forse per questo il tasso di emotività è salito e qualcuno ha anche bussato alla stanza n°5 per parlare a lungo con i profughi, insomma la realtà è sempre un successo che ha attratto anche emittenti nazionali, così l'esposizione è stata prorogata a tempo indeterminato.

I nostri eventi sono sempre stati abitati, aperti a chi ha voluto partecipare, insomma, spazi pubblici. Artisti, abitanti, cittadini hanno esposto in Aperto al Pubblico e si sono esposti in Dopolavoro, ancora più denso di incontri e dibattiti, mentre il baretto Daunbailò è stato un'istallazione funzionante e propositiva dentro Fotografia Europea, per tutto un mese intenso in cui abbiamo accolto gruppi di discussione e proposte dalla città, ospitando realtà nazionali soprattutto di donne, sindacati e precari, per raccontare esperienze e proposte sul lavoro.

Anche **Uso Personale**, il diario urbano collettivo, prima di diventare un libro è stato per qualche anno nelle biblioteche come un'esposizione collettiva in divenire di pagine personali, scritte e illustrate da persone tra loro sconosciute.

Abbiamo esposto le immagini di **Permesso di soggiorno** appendendole ai fili come bucato ma era negli espositori da cartoline dei tabaccaia della città che, anche per qualche anno, si è potuto vederle e acquistarle. Abbiamo esposto i nostri materiali in molti modi e in svariate occasioni, mentre per la città, che è già esposta, abbiamo creato guide audio e video ma anche cartacee, sempre dedicate al paesaggio umano, quindi effimere e destinate a invecchiare rapidamente diventando in pochi mesi storiche.

Aperto al pubblico *Trasloco popolare*

Comunicato stampa APERTO AL PUBBLICO TRASLOCO POPOLARE

Al numero 12 e 14 delle casette elemosiniere di Via Fontanelli a Reggio Emilia, dal 23 aprile al 24 maggio, sarà possibile immergersi in un *TRASLOCO POPOLARE* APERTO AL PUBBLICO. Organizza questo particolare evento il Teatro dei/nei Quartieri, lo promuove l'Assessorato ai Lavori Pubblici e alla Casa del Comune, nell'ambito di Fotografia Europea che ha come tema l'Eternità. Le casette del '500, in restauro, saranno aperte per la prima volta per ospitare le case popolari degli anni '50. Le case cittadine accoglieranno scatoloni, mobili, suppellettili e idee provenienti dal Compagnoni, storico quartiere popolare periferico in demolizione o riqualificazione secondo le diverse opinioni che hanno alimentato un aspro confronto in città. Il Teatro dei Quartieri ha aiutato gli abitanti di Compagnoni nel trasloco, perché volevano portarsi via tutto: i muri, i paesaggi dalle finestre, le chiacchiere nei cortili. In aiuto sono arrivati spontaneamente altri autori, frequentatori del quartiere, che hanno messo a disposizione le loro macchine fotografiche, hanno aperto le loro camere video che sono state riempite di cassette e cassette di materiali. Il trasloco è durato tutta l'estate 2008 come un viaggio incalzato dalle macerie, tormentato dal desiderio di portar in salvo quanto era possibile, alla fine tutti se ne sono andati con gli occhi pieni di immagini e le orecchie di parole e con un senso di urgenza che ancora non aveva forma. Era comunque stato fatto l'impossibile: era stato portato via tutto ciò che era intrasportabile. Il quartiere, diventato bidimensionale per esigenze di trasporto, ha recuperato tridimensionalità trasformando i suoi muri in carte da parati e tappezzerie, gli immobili sono diventati mobili, i pavimenti tappeti, i paesaggi tovaglie, solo gli abitanti sono rimasti ritratti in adesivi e magneti da appiccicare ovunque. Le case popolari ora sono fogli da disegno su cui ridipingere i muri, ridisegnare arredi e cortili. Ci sono storie raccontate con i giocattoli, altarini o con un libro di messaggi come tatuaggi sui muri, nelle immagini e nell'immaginario ciò che era grande è diventato piccolo e i particolari si sono ingigantiti. Il paesaggio esterno è ancora una forma di illuminazione per gli interni, le sedie sono state intrecciate per l'eternità e il televisore è sempre acceso su volti e parole. Il quartiere è per sempre riproducibile, pronto per arredare tutta la città. Tutte queste offerte scontatissime e altro ancora, stampate sul solito foglio pubblicitario, saranno infilate nelle cassette della posta del quartiere. Compagnoni, per gli autori in collettivo, è la tovaglia indispensabile per ritrovarsi ad apparecchiare un discorso sul significato della casa e della cosa pubblica come patria indivisibile, inalienabile, mentre l'avanzare dello spazio privato è sempre più sinonimo di privazione, divieto, ostacolo. Il futuro delle città, come spazio attraversabile e vivibile, si sta decidendo adesso e quello che insegna, con orgoglio, il quartiere Compagnoni è la consapevolezza che lo spazio pubblico è l'unica terra promessa. Attraverso la sua breve storia, Compagnoni è un tappeto volante che guida verso un futuro vertiginoso e irresistibile, perché è l'unico futuro possibile.

Gli artisti in collettivo sono: gli abitanti delle case, Fabrizio Cicconi, Lorenzo Franzì, Lorenza Franzoni, Pietro Iori, Simon Lo, Romina Marani, Silvano Morini, Nicola Nannavecchia, Manuela Pecorari con l'aiuto di Sergio Subazzoli, Alessandro Scillitani, Federica Troisi, ZOOLibri

Inaugurazione: giovedì 23 aprile, ore 19
Orari di apertura: 24- 25- 26- 28- 29 aprile dalle 17 alle 20
30 aprile 1- 2-3 maggio dalle 10 alle 23
8 maggio- 24 maggio dal venerdì alla domenica, dalle 17 alle 20
Per informazioni: 0522/585224 www.municipio.re.it/abitarepopolare

Non comprate casa, cambiate vita!

(estratto da volantino distribuito ai visitatori)

Che progetti avete per i prossimi 30 anni? Cosa farete tra una settimana, tra sei mesi, un anno? Molti pagheranno il mutuo per la casa e questo diventerà il senso della loro vita.

Tutto è iniziato quando gli affitti costavano un mutuo e tutti hanno pensato convenisse comprare nel bel paese di calce e struzzo.

L'Italia è fondata sulle case: i governi promettono la casa in proprietà come un diritto (ma anche un dovere) per tutti, ma quale casa, dove e per chi?

Le famiglie si dividono, i figli crescono e se ne vanno, solo il mutuo è una certezza e, alla fine, quello che resta è una casa vecchia, troppo grande, troppo costosa, una casa-cosa inutile che ci ha imprigionato per tutta la vita.

Abbiamo bisogno di una libertà abitativa che ci è negata, abbiamo esigenze evidenti che ancora non riusciamo a vedere e a immaginare. Necessitiamo di un alloggio leggero che muta come la nostra vita, di abitare idee differenti, abbiamo bisogno di cambiare casa.



La nostra casa non si limita mai ad un'abitazione, si dilata e comprende il paesaggio quotidiano e le relazioni e l'unica casa indispensabile è la società.

Lo spazio è finito e quando lo spazio privato aumenta, si riduce lo spazio pubblico e restano solo piccole strisce di terra per consentire l'attraversamento. Privato è il contrario di pubblico e indica una mancanza. E' incredibile che qualcuno possa possedere la terra, da chi l'ha comprata, da quale Dio? Lo spazio è libertà di movimento, la proprietà della terra riempie il mondo di confini e i vicini non sono mai stati così lontani. E' dalla proprietà della terra che nasce la guerra, è dalla mancanza di terra che nasce il terrorismo.

Anche il più sprovveduto degli italiani possiede la torre di Pisa, la fontana di Trevi, il Colosseo, anche se non lo sa e, per tutto questo, paga solo la manutenzione secondo le proprie possibilità. Essendo molto ricchi, altri si occupano del nostro immenso patrimonio e siamo liberi di viaggiare e pensare ad altro. Vendere ciò che è pubblico porta sempre miseria economica e morale, corruzione e divisione. Forse è per questo che gli abitanti di Compagnoni sono consapevoli e orgogliosi di abitare una casa pubblica come il Quirinale, hanno il senso dello Stato e si sentono i custodi di un valore indivisibile, semplicemente possiedono una casa senza esserne posseduti, sono sereni perché credono che chi compra vende l'anima.





Artisti in collettivo
Aperto al pubblico. Trasloco popolare.



Dopolavoro

Comunicato stampa DOPOLAVORO

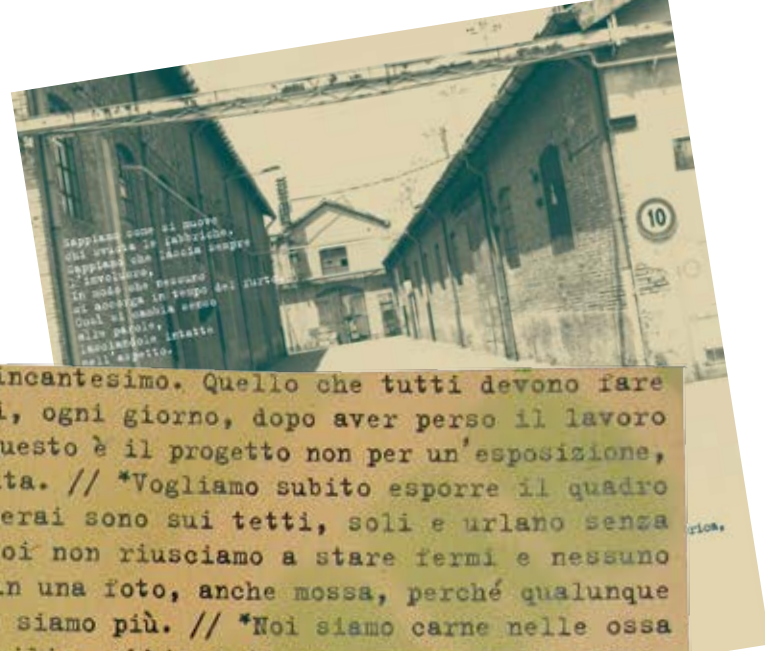
A Reggio Emilia dal 7 maggio al 13 giugno, all'interno di Fotografia Europea che quest'anno è dedicata al tema dell'Incanto, il Teatro dei Quartieri apre, nella sede del Comune, presso gli uffici ex anagrafe, lo spazio DOPOLAVORO che non è solo una mostra ma un'esposizione universale d'idee in forma di oggetti, immagini, azioni e discussioni. L'inaugurazione è prevista per venerdì 7 maggio alle 19 con il quartetto d'archi composto da Alessandro Cannizzaro, Davide Gasperi, Davide Berselli e Marco Ariani dell'Associazione Hirmos. Nell'esposizione fra tracce lasciate dal lavoro, mobili di casa in cui si specchia l'officina, immagini di stratificazione di una fabbrica che ha accolto molte generazioni, striscioni della lotta in corso, artisti precari che mostrano la buona qualità dei loro denti, riapre il Daunbailò, il barettino di cinefili che era collegato al cinema Cristallo ed è rimasto senza sede.

E' pronto un ricco programma di cinema, teatro, letture, palestra di autodifesa per lavoratori, assemblea sindacale di tutte le categorie e, soprattutto un luogo, uno spazio attraente, un'area di scambio. E' qui che gli autori, con la città, vogliono iniziare a costruire un nuovo fiammante prototipo di lavoro e portarlo su strada per mostrarlo a tutti e fare festa, proprio come è successo negli anni '50. Sono, infatti, passati sessant'anni da quando gli operai delle Officine Reggiane, durante l'occupazione e l'autogestione della fabbrica, progettaron e costruirono prototipi di macchine di pace per sostituire la produzione bellica, tra cui tre modelli del mitico trattore R60 con cui uscirono dalla fabbrica e cominciarono ad arare la terra, dichiarando l'alleanza tra la fabbrica e la campagna. E' in nome di questa straordinaria storia che gli artisti della città hanno deciso di aprire uno spazio di progettazione per raccogliere le idee che circolano sulle possibili forme del lavoro, partendo proprio da quell'esperienza esemplare di partecipazione.

L'occupazione delle Officine REGGIANE è stata la più grande e lunga della storia industriale mondiale. Oggi gli operai sono esuberanti in lotta con una multinazionale, ma nel '50, a migliaia, hanno occupato la fabbrica per un anno, nutrendosi di solidarietà. Alla fine il Governo spese la grande industria pubblica, i progetti, la città. Sessant'anni dopo il lavoro, come allora, non manca ma la fabbrica sarà smantellata per sempre e inizierà l'incanto perché la terra su cui riposa è in vendita. E' su questo altro significato del termine Incanto che si sono concentrati gli artisti, perché questa asta pubblica dei terreni su cui sorgono le fabbriche, non è solo rimozione della storia contemporanea, ma, in una città dominata più di altre dall'edilizia, preoccupa l'inarrestabile avanzare del cemento armato in guerra contro qualunque memoria e speranza del territorio. La bellezza e l'incanto della fabbrica svuotata da viva è struggente, il Teatro dei Quartieri ha deciso di trasportare nel centro della città questo vuoto, questo silenzio e riempirlo, per rompere l'incanto in cui viviamo e affermare che il lavoro è la forma con cui si partecipa al mondo. Proprio in questi giorni sta per essere deciso il destino di quello che è il più importante complesso industriale della città, senza che sia per niente chiaro cosa potrà accadere.



Siamo prigionieri di un incantesimo. Quello che tutti devono fare è cercare di stare svegli, ogni giorno, dopo aver perso il lavoro o avere lavorato troppo. Questo è il progetto non per un'esposizione, ma per tutta la nostra vita. // *Vogliamo subito esporre il quadro della situazione: gli operai sono sui tetti, soli e urlano senza emettere suoni, mentre noi non riusciamo a stare fermi e nessuno può pensare di fissarci in una foto, anche mossa, perché qualunque scatto è qualcosa che non siamo più. // *Noi siamo carne nelle ossa della città di Reggio Emilia, abbiamo il suo sangue nelle vene, le nostre radici affondano nei quartieri popolari, nelle fabbriche, formicolano nella pianura fino a raggiungere i fossi di campagna, i nostri nervi sono tesi, scoperti, camminiamo perché è la città che ci guida, ci spinge e ci ossessiona, la città è il nostro istinto e non abbiamo neanche bisogno di pensare per fare la cosa giusta. // *Entriamo in Fotografia Europea, invitati a parlare di Santa Croce, il quartiere dove sono inchiodate le fabbriche, sospese in aria in attesa di morire. Gli ultimi operai sono piccolissimi in uno spazio enorme e il lavoro è stato deportato. Il cliente ha sempre ragione, è libero liberismo: semplicemente compra e getta i contenuti. La bellezza e l'incanto della fabbrica svuotata da viva è struggente, tutto quello che possiamo trasportare in città è questo vuoto, questo silenzio e riempirlo. // *Dopo il lavoro che c'è o non c'è, apriamo dunque un Dopolavoro, riapriamo uno spazio che è stato chiuso, ripristiniamo una fabbrica di idee, vogliamo assolutamente il lieto fine in un cinema spento, lanciamo il dibattito, occupiamo uno spazio dell'esposizione per esporre tutto ciò di cui abbiamo bisogno. // *Rompiamo l'incanto, perché deve essere fatto e questo ci renderà incantevoli.



Diario urbano collettivo

Comunicato Stampa USO PERSONALE- diario urbano collettivo

Usò Personale – *diario urbano collettivo* è la nuova epifania del Teatro dei Quartieri, dell'ambito di *periferica*, progetto triennale del Comune di Reggio Emilia.

Il diario sta arrivando nelle librerie in questi giorni, portato direttamente da tre allegre befane dispensatrici di caramelle.

La presentazione ufficiale è prevista per sabato 8 gennaio alle 18 a Interno3, la libreria Concept Store di Via Dei Due Gobbi 3.

Un diario non è un libro e neanche un giornale, racconta un'altra storia, spesso compresa in pochi metri intorno alla vita quotidiana, insomma la storia a portata di voce.

Tutto è iniziato, a futura memoria, quando attraversando i cassettei dei cittadini, il Teatro dei Quartieri ha scoperto che sempre più persone fotografavano la città che stava cambiando, perché si accorgevano che qualcosa non c'era più ma non ricordavano cosa. Dopo decenni di foto che ritraevano solo amici e famigliari con spicchi di città alle spalle, improvvisamente in tanti avevano iniziato a fotografare la città in primo piano come una di famiglia. Il diario ha così raccolto immagini, come un cahier de voyage intorno a casa e poi, improvvisamente, la città è sparita dalle pagine, perché la vita di tutti è rimasta pericolosamente sospesa su una crisi mondiale. Dai dibattiti allegri o preoccupati, i ricordi, le osservazioni curiose sul futuro possibile, si è passati allo sgomento, al racconto del lavoro diventato sfruttamento e prevaricazione. Nessuno poteva immaginare che il diario avrebbe fotografato una transizione così perturbante e la precipitosa cancellazione dei confini dentro e fuori che lascia tutti clandestini tra le antiche certezze.

Il diario collettivo è stato messo a disposizione della città nell'autunno 2007 e l'ultima pagina porta la data del 25 novembre 2010. Le prime pagine erano state esposte nelle biblioteche cittadine per informare che il Teatro dei quartieri offriva spazio a chiunque volesse scrivere della città con parole, oggetti immagini. Nel 2008 con i materiali raccolti sono stati realizzati grandi libri, poi esposti nelle cinque biblioteche cittadine per raccogliere le opinioni dei lettori. Spesso i commenti sono stati a loro volta commentati e sono nate discussioni tra sconosciuti. Alla fine del 2009 è stata presentata la prima edizione agli autori, si sono aggiunti gli ultimi contributi e si è lavorato per inserire i commenti dei lettori, addensando e stratificando. All'inizio c'è stato chi ha scritto anche due pagine, mentre gli ultimi arrivati hanno dovuto accontentarsi di uno spigolo in coabitazione. I loro pensieri viaggiano dunque in piedi, ma almeno sono saliti, altri sono stati persi per strada oppure non si sapeva dove metterli. Ora chi entrerà in possesso del diario, potrà continuare ad aggiungere commenti, riflessioni e immagini sulla propria copia.

Il Teatro dei Quartieri



Scatti

La foto è un documento indispensabile da esibire in ogni caso, è prova provata, dove trovare l'amministratore, che lamentava di non essere stato coinvolto, pedalare sorridente accanto a noi. Le fotografie rilasciano testimonianze spontanee senza che sia richiesto o, chiedendo, permettono la contabilità dei presenti (su richiesta amministrativa postuma). Dichiarano l'identità legale passata e presente, rendono possibile l'identificazione e il confronto tra prima e dopo di ogni luogo e di ogni cosa che sia umana o altro, dunque sono somma e promessa d'immortalità per qualunque attimo sia stato fissato. Stampata su carta resistente, la fotografia si può portare con sé ovunque e guardare a lungo o mostrare senza bisogno di alcuna tecnologia. Qualunque fotografia sopporta bene anche le intemperie, calpestata diventa affascinante, appallottolata è divertente e, stracciata, si moltiplica in frammenti casuali, immediatamente indimenticabili. Le foto si possono tenere in mano: sono teatrini di carta, figurine, sfondi di piccoli mondi che si possono ritagliare e colorare, ma sono anche caleidoscopio, giocattoli, storie illustrate da raccontare. Le foto sono la meraviglia di un mondo che passa da tre a due dimensioni diventando miniatura tascabile e, mentre ci si entusiasma per la fotocopia-trice a tre dimensioni, si dimentica che è l'immagine che si fissa sulla carta per sempre a essere incredibile. Noi non abbiamo mai potuto rinunciare alla fotografia trovata, scattata da chiunque, riscoperta, ritagliata, a cominciare dal bizzarro censimento fotografico, nel maggio del 2000, della popolazione di **Via Roma paesaggi umani**, servito, come hanno detto loro, a immortalarli. Poi di nuovo nel 2010, con **Via Roma numero zero guida agli abitanti**, per fotografare i cambiamenti e mettere le parole che non siamo riusciti a dimenticare ma non avevamo scritto. E' con le fotografie che abbiamo collezionato



Guide locali

Pensiamo che Zonzo, l'audiovideoguida che si può richiedere in biblioteca, per percorrere il quartiere Rosta Nuova, sia la prima creata per un quartiere periferico e che non ne esistano altre narrate da chi abita un luogo e ne conosce qualità e caratteristiche.



Via Roma numero zero è la guida agli abitanti di un'antica strada di Reggio Emilia. Si tratta di un libretto agile con tanti disegni e foto, che mette in evidenza l'importanza dei negozi per la vita di una strada, valorizza la vendita al dettaglio, le botteghe artigiane, le idee e le speranze di chi, da un lato all'altro della via, mette in mostra il suo commercio e rende vivace e piacevole passeggiare per il centro storico. Via Roma, infatti, è il cardo che affronta perpendicolarmente la Via Emilia nel bel mezzo della città. Gli abitanti di Via Roma cambiano spesso ma non cambia niente nell'eterno mischiarsi di miserie e nobiltà e ogni persona che se ne va è sostituita in modo che il presepe si rinnova restando sempre uguale e le statue hanno le sembianze degli abitanti del momento. Via Roma è sempre stata una strada di importanti professionisti e professioniste di tutti i sessi, ladri di biciclette, commercianti, politici, artisti e immigrati. Le sue contraddizioni fanno di questa strada un mondo che si contrappone all'omologazione e all'anonimato di molta parte della città. Via Roma è stata spesso percorsa dai cortei degli operai delle Reggiane che difendevano una fabbrica che era anche identità della città, oggi i negozianti al dettaglio (molti sono ex operai) resistono alla dittatura delle multinazionali che non a caso si chiamano catene e questo non è certo un dettaglio. Via Roma è in pieno centro ma sembra un paese, quelli attraversati da un'unica strada trafficata, e c'è tutto quello che serve.

Ci sono tanti artisti nella via, alcuni ci sono nati, altri ci sono cresciuti, altri ancora sono arrivati: sono importanti scrittori, attori e creativi senza confini che vendono design e cene a domicilio. L'identità di un luogo si tramanda attraverso le persone e anche gli oggetti ma le persone sono gli oggetti più interessanti, perché le città sono fatte di persone che, a volte, costruiscono monumenti, oppure sono monumenti.

Artisti che hanno collaborato con il Teatro dei Quartieri, hanno preso casa in Via Roma e stanno costruendo con successo percorsi di arte e socialità. In altri quartieri dove abbiamo sostato a lungo, gruppi di cittadini lavorano nella stessa direzione, utilizzando anche la nostra esperienza e i materiali che abbiamo prodotto.



Abbiamo filmato quasi tutto, all'inizio semplicemente per documentare poi, su richiesta dei cittadini, è nato **Case Molto Popolari**, il nostro primo documentario, il primo anche per Alessandro Scillitani che ne è stato il regista. I video offrono la persistenza, vivono di vita propria e si possono mandare in giro soli per il mondo o accompagnati da un giornale, senza preoccupazioni. Ci siamo accorti che i nostri documentari erano differenti, proprio a un convegno che è stato chiamato Case Molto Popolari. Erano in proiezione due video che descrivevano

quartieri periferici: in uno parlavano tecnici, professionisti, amministratori, nel nostro solo gli abitanti. Così abbiamo capito di avere modificato il canone, offrendo proprio il punto di vista indispensabile e sempre escluso. Se per troppo lavoro non abbiamo sempre avuto il tempo di fermarci a riflettere, siamo però spesso riusciti a condividere il premontaggio con gli intervistati, per essere sicuri di avere restituito e rispettato il loro pensiero.



Il Teatro dei Quartieri possiede un inestimabile patrimonio di registrazioni, filmati, fotografie, trascrizioni, collaborazioni e idee, parzialmente o totalmente inedito e talmente vasto e sparso nella testa di tutti, che probabilmente non sarà mai possibile arrivare a una catalogazione completa. Ci restano anche i documenti che alcuni cittadini hanno voluto consegnarci perché siano conservati.

Immaginate una città.

Immaginatela dall'alto, quando è ancora impossibile distinguerla,
quando case e strade sono solo un ricamo sulla terra.

Atterrate improvvisamente in una strada e cominciate a pedalare,
a percorrerla in tutti i sensi con occhi sempre diversi ma l'anima uguale.

Questo finché conoscerete tutto e sarete anche voi paesaggio
come gli alberi, i palazzi, tanto che si noterebbe una vostra assenza.

www.teatrodeiquartieri.it

TESTI LORENZA FRANZONI **EDITING** ROSSELLA CONTI

FOTOGRAFIE ALESSANDRA CALÒ, FABRIZIO CICCONI, LORENZA FRANZONI, SABRINA IOTTI, FEDERICA TROISI

PROGETTO GRAFICO DELICATESSEN



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI REGGIO EMILIA
PIETRO MANODORI